



OBAS

41

gennaio/febbraio 2009
Nuova serie - euro 1,50

POSTE ITALIANE S.P.A.
Spedizioni in A.P.
DL 353/2003 (conv. in L. 46/2004)
art. 1 comma 2 DCB Roma
In caso di mancato recapito
ritornare all'Uff. di Roma Romanina
per restituire al mittente previo addebito

giornale dei comitati di base della scuola

Discriminazioni

No alle classi ghetto, pag. 3

Insicurezza

Morire a scuola, pag. 3

Piano Gelmini

La scuola pubblica ridotta all'osso, pag. 4 e 5

Valutazione

L'obiettività dei numeri? pag. 5

Didattica

Cosa si nasconde dietro l'attacco al *Tempo pieno* e al *Modulo* nella scuola elementare. Per una critica dell'*Autonomia scolastica*, pag. 6, 7 e 8

Scuola laica

Un'altra crociata contro la libertà d'insegnamento, pag. 9

Istruzione artistica

Manifesto/appello, pag. 9

Docenti di religione

Più uguali degli altri, pag. 10

Referendum

Una proposta tardiva e inefficace, pag. 10

Diritto di sciopero

Sacconi alla carica, pag. 12 e 13

Salari e profitti

Rapinati e contenti? pag. 13

Movimenti

Noi la vostra crisi non la paghiamo. Necessaria una diversa redistribuzione della ricchezza, pag. 14

Fondi pensione

Scende, scende, scende e non si riprende, pag. 15

In prima fila

di Piero Bernocchi

Le ragioni che, a partire dalla prima grande esperienza del '68, hanno portato in questi quaranta anni in Italia alla esplosione di movimenti politici di massa, soprattutto nella scuola e nelle università, non sono mai state univoche e quasi mai pre-annunciate. In varie occasioni esistevano le condizioni perché un movimento nascesse, ma niente accadeva; in altri casi il clima generale della società sembrava stagnante né si vedevano soggettività significative in opera, eppure d'improvviso entravano in campo i movimenti e la contestazione dell'esistente. Nel caso, però, del grande e unitario movimento del popolo della scuola pubblica di questo autunno 2008, costituito da docenti, Ata e studenti di ogni ordine e grado, nonché di genitori e cittadini intenzionati a difendere la scuola pubblica, i motivi dell'esplosione sono trasparenti. In primo luogo, l'attacco governativo alla scuola e all'università è stato a tutto campo, aggressivo e di portata senza precedenti, nonostante negli ultimi quindici anni tutti i ministri dell'Istruzione di centro-destra o centrosinistra abbiano praticato la distruttiva politica dei tagli, della privatizzazione e immiserimento dell'istruzione, della scuola-azienda e dell'istruzione-merce. La L. 133, approvata nell'agosto scorso - partita come provvedimento *anti-fannulloni* del ministro Brunetta per la Pubblica Amministrazione e divenuta rapidamente una Legge Finanziaria estiva - e il DL 137 Gelmini sulla devastazione della scuola elementare, trasformata in legge il 29 ottobre, costituiscono il più nefasto intreccio contro la scuola e

continua a pagina 2



Scuola - Confronto stipendi 1990/2009

	Dpr 399/88 in lire	rivalutazione ottobre 2008 - euro	Ccnl 2009 euro	variazione euro	variazione % sul 2009
Coll. scolastico	24.480.000	22.092	17.924	- 4.168	- 23,3
Ass. amm.-tecn.	27.936.000	25.211	20.454	- 4.757	- 23,3
D.s.g.a.	32.268.000	29.120	29.431	+ 311	+ 1,1
Docente mat.-elem.	32.268.000	29.120	25.756	- 3.364	- 13,1
Doc. diplomato II gr.	34.008.000	30.690	25.756	- 4.934	- 19,2
Docente media	36.036.000	32.520	28.047	- 4.473	- 16,0
Doc. laureato II gr.	38.184.000	34.459	28.831	- 5.628	- 19,5

Stipendio annuo lordo percepito nel maggio 1990 (il cosiddetto "Contratto Cobas"), per tutti i profili professionali con 20 anni di anzianità e la sua rivalutazione a ottobre 2008 (indice Istat inflazione Famiglie Operai Impiegati-FOI) a confronto con i valori (stipendio tabellare + Rpd o Cia o Indennità di direzione minima) previsti dall'Ipotesi di rinnovo del Ccnl del 17/12/2008 per le corrispondenti tipologie di personale.

L'arte di arrangiarsi

Firmata la preintesa sul contratto: una miseria mentre la crisi imperversa

di Piero Castello

Si potrebbe dire: *furtivi come ladri nella notte*. Praticamente senza uno straccio di vera trattativa, è stata firmata l'ipotesi di Ccnl tra *Aran* e *Cisl*, *Uil*, *Snals* e *Gilda*. Il nostro contratto era scaduto da gennaio e - come al solito - abbiamo dovuto aspettare per ottenere il rinnovo del II biennio economico. In realtà il Governo si è limitato a comunicare ai cinque sindacati (la *Cgil* non ha firmato) la miseria che era disposto ad elargire

a docenti ed Ata, precisando che non ci sarebbe stata alcuna trattativa; dunque prendere o lasciare e quattro sindacati concertativi su cinque hanno "preso". Ma cosa esattamente? Una miserabile elargizione che sarebbe stata offensiva comunque, ma che diviene grottesca e provocatoria quando, a parere universale, i salariati e i settori popolari stanno per essere investiti da una crisi economica senza precedenti e quando, già ora, numerosissime famiglie non riescono ad arrivare

alla fine del mese. Invece, dunque, di restituire a docenti ed Ata almeno una parte del furto salariale imposto con gli ultimi contratti, che hanno determinato una perdita di circa il 20% del potere di acquisto dei nostri stipendi (vedi tabella sopra e l'articolo *Rapinati e contenti?* a pag. 13), hanno applicato quanto già prevedeva l'ignobile accordo del Governo con *Cisl*, *Uil* e *Ugl* del 30 ottobre scorso: l'aumento sarà di circa 70

continua a pagina 2

Decreti gelminiani

Il Consiglio dei ministri dello scorso 18 dicembre ci ha rifilato l'ultima versione dei regolamenti che delineano i dettagli del disfacimento della scuola pubblica, dando pratica attuazione all'articolo 64 della L. 133 (legge Brunetta) e alla L. 169 (legge Gelmini). È evidente che si tratta di una gestazione resa difficile dall'imponente movimento che si è opposto ai piani del governo Berlusconi, costringendolo a goffi diversivi, a maldestri *stop and go* che hanno tratto in inganno gran parte dei mezzi di disinformazione di massa e i sindacati accomodanti. L'esempio più clamoroso è stato l'incontro dell'11 dicembre tra Gianni Letta, Gelmini, Brunetta e Sacconi da una parte e dall'altra (si fa per dire, *of course*) i vertici del sindacalismo concertativo. Il verbale dell'incontro ci spiega che hanno parlato solo i ministri ribadendo tutti i peggiori aspetti del progetto che riporta la scuola indietro di 60 anni. Unica novità, il rinvio di un anno del ciclone che sconquasserà le superiori. Di fronte a questa apocalisse, il verbale non riporta alcun intervento dei massimi esponenti del sindacalismo. Senza darsi la pena di verificare la realtà, la disinformazione di massa ha propalato la vulgata di una retromarcia della Gelmini. Retromarcia prontamente smentita dall'ultima versione dei regolamenti attuativi. Attualmente i due schemi di regolamento non hanno alcun valore normativo in quanto necessitano di ulteriori passaggi: la richiesta dei pareri prescritti e la pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale* sotto forma di un decreto del Presidente della Repubblica. Alle pagine 4 e 5 un'analisi dettagliata degli effetti di questo uragano che rischia di sconquassare definitivamente la struttura che faticosamente la nostra scuola pubblica aveva cercato di acquisire nel tempo per rispondere ai compiti che la Costituzione le ha assegnato.

In prima fila

segue dalla prima pagina

l'università pubbliche che sia mai stato paritorito in Italia ed hanno fatto da detonatore del movimento. I due provvedimenti attaccano al contempo: 1) una delle migliori scuole elementari al mondo, tra le più inclusive e solidali, rispettata e difesa dalla maggioranza delle famiglie, indipendentemente dall'orientamento politico; l'attacco è strutturale, attraverso l'abolizione dei moduli e delle compresenze, il ripristino dell'antistorica maestra unica, la cancellazione del tempo pieno (almeno come struttura didattica, non cioè come puro spazio temporale che tenga comunque i bambini a scuola anche nel pomeriggio), ma è anche un assalto culturale e ideologico, attraverso il ripristino di modelli disciplinari punitivi, le bocciature per "cattiva condotta", il ripristino dei voti al posto dei giudizi, l'introduzione della divisa scolastica, come corrispettivi dei provvedimenti "securitari" nella società e con il richiamo alla repressione come panacea della disaffezione scolastica; 2) l'università, mediante un taglio drastico dei finanziamenti alle facoltà del 50%, la mancata sostituzione della grande maggioranza dei docenti che andranno in pensione, l'espulsione massiccia dei giovani ricercatori e dei docenti universitari precari, l'introduzione delle fondazioni come strumento per subordinare totalmente l'università alle aleatorie e interessate esigenze delle aziende private; 3) la scuola media superiore, tramite un taglio delle ore e delle materie di insegnamento, l'aumento del numero di

alunni per classe e l'espulsione della maggioranza dei precari. Questo attacco all'intera struttura della scuola e dell'università pubblica - voluto dal ministro economico-guida, Giulio Tremonti, ed eseguito dalla ministra Maria Stella Gelmini (incredibile personaggio con un curriculum politico insignificante, collocata al Miur da Berlusconi nello stupore generale, di professione avvocatessa, ma abilitata non nella provincia di nascita e residenza, Brescia, ove gli esami per la professione sono piuttosto rigorosi, ma a Reggio Calabria ove il tasso di promozioni era vicino al 100%) e dall'altrettanto aggressivo ministro della Funzione Pubblica Renato Brunetta, presentatosi alla ribalta con una campagna forcaiola contro i presunti "fannulloni" dipendenti del Pubblico Impiego - non sarebbe forse bastato a dare tanta capacità reattiva al popolo della scuola pubblica, se non vi fossero stati due altri elementi concomitanti. Il primo è la crisi economica e finanziaria che sta squassando l'Italia, come l'intero pianeta. Essa ha ribaltato dogmi e certezze che il potere neoliberista aveva diffuso a piene mani nel nostro Paese negli ultimi quindici anni almeno, a partire dalla tremenda Legge Finanziaria *lacrime e sangue* (95 mila miliardi di lire) del governo Amato. La politica neoliberista, fondata sul taglio dei salari, sul trasferimento della ricchezza dai redditi dal lavoro dipendente al profitto, sull'impovertimento delle strutture pubbliche e la riduzione di finanziamenti a scuola, sanità e servizi sociali, ha trovato la sua giustificazione nel processo di globalizzazione dell'economia, nel presunto trasferimento di poteri dagli Stati nazionali ad organi *neutrali* transnazionali come il

Fondo Monetario, la Banca Mondiale, il Wto che, da supposti arbitri imparziali, avrebbero sanzionato irrimediabilmente gli Stati viziosi e spendaccioni. Ad ogni richiesta di recupero salariale, di investimenti nei servizi sociali, di difesa dal carovita, la monodice risposta è stata: "non possumus: i mercati mondiali e le istituzioni europee puniscono irrimediabilmente gli Stati che non accettano le regole del liberismo". E così in un quindicennio il salario medio di un lavoratore dipendente italiano (operaio di fabbrica o insegnante) ha perso dal 20 al 30% del suo valore reale, la quota della ricchezza nazionale che andava in salari e pensioni è scesa di dieci punti percentuali mentre di altrettanto è salita la quota dei profitti, il lavoro precario ha sostituito quello stabile (tre su quattro lavori creati negli ultimi dieci anni sono lavori precari), la scuola e la sanità pubblica hanno visto ridursi gli investimenti anno dopo anno, con governi di centrosinistra o di centrodestra; e la giustificazione è stata sempre la stessa: ce lo impongono i mercati, la globalizzazione, i parametri di Maastricht. Poi all'improvviso la svolta a 180 gradi. Sotto la spinta travolgente del tracollo finanziario e della minaccia del blocco totale dei meccanismi del credito e del risparmio, generato dall'esplosione della "bolla" della finanza-spazzatura, di botto gli Stati hanno recuperato non solo la propria centralità ma la capacità/possibilità di investire somme enormi in difesa di quei mercati che sembravano onnipotenti e onniscienti, e sono corsi in sostegno di banche fraudolente, finanziari pirati, industrie decotte. I "parametri di Maastricht", che imponevano

pesantissimi vincoli alla spesa pubblica, sono spariti da un giorno all'altro e in gran parte del mondo gli Stati hanno messo a disposizione cifre enormi (quelle degli Usa basterebbero a finanziare l'assistenza sanitaria gratuita a tutti i loro cittadini per anni) per colmare le voragini finanziarie. Questo totale cambio di prospettiva ha indotto anche il cittadino più sprovveduto a porsi la domanda: ma se i soldi ci sono, se l'economia deve ripartire, se le aziende devono vendere i propri prodotti a qualcuno, perché non aumentare salari e pensioni, riportandoli almeno ai livelli di 15-20 anni fa? Perché massacrare ancora scuola, sanità, servizi pubblici? Perché mettere in mezzo ad una strada centinaia di migliaia di precari? E queste domande si sono intrecciate con la lotta della scuola pubblica, ingigantendo lo sciopero e l'enorme manifestazione del 17 ottobre - indetti dalle forze del *Patto di Consultazione permanente (Cobas, Cub e SdL)*, ove la scuola, in tutte le sue componenti, ha avuto un ruolo cruciale - e condensandosi nell'efficacissimo slogan "La crisi non la pagheremo noi". C'è infine un terzo elemento che ha contribuito all'ampliamento del fronte di lotta: l'entrata in campo, a differenza di quanto successe durante il governo Prodi, di quella vasta area di militanti e simpatizzanti del centrosinistra che, in odio a Berlusconi, si sono coinvolti nella mobilitazione in difesa della scuola pubblica, dopo due anni di assoluta passività nei confronti della politica scolastica del governo Prodi che, come fece notare Gelmini in difesa dei suoi provvedimenti, conteneva, seppur in forma più scaltra, larga parte dei provvedimenti

poi da lei messi in opera. Di fronte ai due grandi scioperi e cortei del 17 e del 30 ottobre, con la mobilitazione permanente degli studenti che va avanti ininterrottamente da settimane, con genitori e cittadini sul piede di guerra per difendere la scuola, il governo ha prima minimizzato la protesta, poi ha provato ad aggredirla facendo uso di fascisti e provocazioni di piazza (con l'assalto squadrista a Piazza Navona in primo piano), salvo poi nell'ultima fase simulare una marcia indietro (rallentamento dei provvedimenti per l'università, regolamenti attuativi che cambiano tempi, modi, nomi e format ai tagli, polemiche con Gelmini per "non aver cercato il dialogo"), agevolato in questo dall'assurda uscita del leader Pd Veltroni a favore di un referendum che, oltre a non poter intervenire sulle parti finanziarie delle leggi, depotenzierebbe solo le mobilitazioni, a fini puramente elettorali, rinviando di qui a due anni un confronto elettorale limitato a cose marginali. La partita comunque è apertissima e si giocherà sulla capacità del popolo della scuola pubblica, mai come questa volta in campo con tutte le sue componenti - in un'alleanza senza precedenti tra studenti e docenti di ogni ordine e grado, e di questi con i cittadini/genitori - di stabilizzare la propria organizzazione nelle scuole, nelle università e nella società, ribattendo colpo su colpo a tutti i provvedimenti, decreti applicativi, regolamenti e circolari che cercheranno di far marciare la disgregazione della scuola pubblica e dell'università, il loro svilimento, la loro privatizzazione e aziendalizzazione. Di certo in tale processo, e come sempre, i Cobas saranno in primissima fila.

L'arte di arrangiarsi

segue dalla prima pagina

euro mensili lordi medi a regime dal 1° gennaio 2009. Coerentemente con l'atto di indirizzo inviato dal ministro Brunetta all'*Aran*, questo aumento contrattuale per la scuola prevede: 1) per l'intero 2008, un aumento dello 0,4%, circa 8 euro mensili lordi medi; 2) un aumento del 3,2% (circa 62 euro mensili lordi per l'anno 2009) che sommati ai precedenti 8 fanno 70 euro mensili lordi a regime per il 2009. Tutti valori medi rispetto alle varie posizioni stipendiali e lordi dalle trattenute *Irpef* e contributi assistenziali e previdenziali. Tutto ciò significa che: a) per il 2008 l'aumento di 8 euro (lo 0,4%) dovrebbe recuperare ai nostri salari il 3,8% di inflazione che l'*Istat* sta registrando per quest'anno. Come è già successo nel 2006, si salta un anno contrattuale con il pagamento

della sola *Indennità di vacanza contrattuale-Ivc*, il nostro contratto di fatto è già diventato triennale grazie a governi e sindacati compiacenti; b) per il 2009 si ipotizza "nessun aumento dei prezzi" visto che la somma degli aumenti nel biennio è del 3,2%, ed è quindi già inferiore dello 0,6% rispetto all'inflazione registrata dall'*Istat* per il solo 2008. Il Governo giustifica questo sconcio con due argomenti: 1) era impossibile dare di più per il 2008 perché il precedente governo Prodi non aveva stanziato nient'altro nella Finanziaria per il 2008; 2) la cifra per il 2009, "pur limitata, risente anch'essa del non-investimento fatto dal governo Prodi", oltre che della "difficilissima situazione finanziaria", ma comunque andrebbe "apprezzata la celerità (un anno e non gli usuali due anni dei governi di centrosinistra) con cui questa volta il contratto è stato rinnovato". Non abbiamo dubbi sulle gravissime responsabilità dei governi di centrosinistra nell'imiserimento della scuola pubblica e di docenti ed Ata: ma queste cifre gridano comun-

que vendetta. Per di più, i ministri Brunetta e Gelmini hanno inviato all'*Aran* un atto di indirizzo - al momento non recepito nel testo del contratto - in cui si prevede che il *Compenso individuale* per gli Ata e la *Retribuzione professionale docenti* non siano più una voce certa della busta paga ma diventi una quota variabile, in relazione a qualità, produttività e capacità innovativa della prestazione lavorativa. Secondo questo documento l'erogazione della somma dovrà avvenire solo dopo una valutazione positiva e non potrà essere per tutti ma solo per una platea limitata e prefederita. Insomma una sorta di concorso interno permanente: i vincitori avranno quello che oggi si ottiene con la normale prestazione lavorativa e gli altri subiranno una riduzione dello stipendio. Per dividere i sommersi dai salvati una commissione composta dal dirigente e da esperti. Tutto questo mentre la "crisi" imperversa. Il Governo italiano (alla pari di *Unione europea* e Usa) programma e im-

pegna centinaia di miliardi da destinare alle aziende finanziarie, banche, ed ogni altra sorte di speculatori che hanno causato la "crisi" e che continuano ad alimentarla per poter mungere altri profitti e rendite svuotando le casse dello Stato. Che poi verranno risanate con le tasse pagate dai lavoratori dipendenti e pensionati. **Primo obiettivo strategico: una nuova scala mobile** I dati dell'*Istat* e quelli delle nostre posizioni stipendiali documentano inconfutabilmente (vedi la tabella in prima pagina) che - tra il 1990 e il 2009 - i nostri stipendi hanno subito una perdita di valore d'acquisto dal 13% al 23%, con oltre 4.500 euro sottratti ogni anno ai nostri redditi. Questo è dovuto principalmente alla cancellazione della scala mobile, l'automatismo che, per legge, aumentava nella stessa misura tutti i salari dei lavoratori dipendenti adeguandoli all'indice dei prezzi *Foi* rilevato dall'*Istat*. Gli ultimi quindici anni di "concertazione" tra sindacati firmatoli, governi e confindustria hanno dimostrato che

l'unico risultato ottenuto è stato un insostenibile peggioramento delle condizioni salariali, di lavoro e di vita dei lavoratori. I contratti debbono tornare ad avere la funzione del miglioramento delle condizioni dei lavoratori e non quello di una rincorsa, vana peraltro, al continuo aumento dei prezzi. **Noi la vostra crisi non la paghiamo** È ora che si volti pagina e che le retribuzioni tornino a crescere realmente, perciò è necessario continuare scioperi e mobilitazioni su una piattaforma economica che preveda: - un aumento di 300 euro mensili per il parziale recupero della perdita di valore d'acquisto dei salari; - tutti gli aumenti devono andare in paga base (stipendio tabellare); - reintrodurre una legge che ripristini l'aumento automatico dei salari nella stessa misura dell'aumento dei prezzi (nuova scala mobile); - conglobamento del *compenso individuale accessorio* per gli Ata e della *retribuzione professionale docente* nello stipendio base tabellare.



Il ghetto alla porta accanto

Contro le classi differenziali per stranieri

di Giancarlo Della Corte

Il delirio autoritario del *Governo della paura* intriso di derive securitarie e reazionarie avvolge come una cappa mefitica l'intero panorama sociale italiano. Così mentre i commentatori nostrani si esaltano perché una buona percentuale di cittadini statunitensi, con un ritardo di oltre trecento anni dalla rivoluzione francese e dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo, accettano un presidente nero, noi italiani "brava gente" non ci facciamo mancare proprio niente in materia di discriminazione razziale e culturale. Dai lager dei centri temporanei (?) di permanenza al reato di clandestinità, dal permesso a punti alla tassa di 200 euro per il rinnovo, dai sindaci sceriffi alle ronde sponsorizzate dallo Stato, dalla sospensione del diritto alla salute per i "senza documenti" alla schedatura dei "senza casa" in un crescendo di provvedimenti e proposte tendenti all'esclusione, all'espulsione, emarginazione di quanti non concorrono a produrre profitto esigibile dal mercato.

La scuola non poteva, dunque, restare fuori da questo processo involutivo che tende con evidente lucidità ad azzerare anni di lotte culturali e politiche promosse per sancire diritti elementari come l'uguaglianza e il diritto all'inclu-

sione. Prima la semplificazione delle bocciature con il 5 in condotta per i comportamenti "devianti" al di là di ogni ragionevole azione di prevenzione, motivazione e buon profitto, poi le classi definite "ponte", emendate successivamente in "classi d'inserimento" per gli alunni stranieri che non superano un non meglio identificato test sulle competenze in lingua italiana. La proposta del filantropo/leghista/pedagogo Roberto Cota, definita dallo stesso con un ossimoro: "... politica di discriminazione transitoria positiva" ha ovviamente le stesse ragioni umanitarie e solidaristiche della impronta digitale da prendere ai bambini rom. È nel loro interesse che li vogliamo inserire nelle classi "Legione straniera". Non stanno al passo con gli altri, sono in difficoltà. Meglio da soli. Quando saranno pronti si vedrà.

È vero, qualche problema lo hanno creato, soprattutto ai genitori dei discendenti con sangue padano nelle vene. Essi preoccupati del fatto che i loro rampolli possano essere infastiditi nel raggiungere quegli elevati standard didattici a cui (senza alcun test) sono certamente etnicamente destinati, minacciano di spostarli nelle scuole private.

Dall'altra parte non si può negare che già nelle patrie classi sopportiamo (sempre con compassionevole spirito) la

contestuale presenza di alunni disabili che, con gli insegnanti di sostegno, già creano abbastanza fastidio al "normale svolgimento delle attività didattiche". Certo, in attesa del ripristino della Rupe Tarpea non si può negare che i governi di centro-sinistra e centro-destra, riducendo progressivamente i rapporti orari docente di sostegno/alunno, qualche passo nella direzione delle scuole speciali per disabili lo hanno fatto. A questo proposito, da parte dei fautori delle "classi di concentrazione" non mancano mai dotti riferimenti a quanto di peggio si fa a livello europeo. Peccato che quando si disserta di standard europei non si parli mai di investimenti nell'istruzione e di salari.

Abbandonando l'amara ironia è opportuno ricordare, soprattutto a beneficio dei più giovani che quanto si propone ora con la mozione Cota, esisteva nella legge istitutiva della nuova scuola media nel 1962. Per attutire gli effetti della scolarizzazione di massa che prevedeva l'inserimento di alunni con evidenti differenze economiche sociali e culturali si pensò d'istituire le *classi differenziali* nelle quali venivano inseriti gli alunni con problemi di apprendimento, per i quali venivano conseguentemente predisposti dei percorsi specifici.

L'esperienza si rivelò un totale fallimento e anche a segui-

to delle lotte degli anni che seguirono, nel 1977 con la legge 517 furono abolite, emanando indicazioni che restano essenziali per l'integrazione scolastica.

La scuola italiana, secondo il dettato costituzionale, promuove l'integrazione senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali e si impegna, o per lo meno dovrebbe, a dare a ciascuno ciò di cui ha bisogno e a rimuovere gli ostacoli che limitano la libertà e l'uguaglianza dei cittadini e ne impediscono il pieno sviluppo. Se l'avvocato Cota, avesse letto anche solo un bignami di glottodidattica essenziale, saprebbe che:

a) l'apprendimento di una seconda lingua avviene con maggiore celerità attraverso la costante interazione con parlanti nativi coetanei;

b) le classi che ospitano contestualmente alunni con rendimento e cultura diversa sono considerate più stimolanti dal punto di vista cognitivo e costituiscono un vantaggio anche per i più dotati.

La lotta contro il tentativo del governo in carica di distrutturare la scuola pubblica e l'università, sarà lunga, ma comunque vada, sia chiaro a tutti che anche per quanto riguarda "le classi di concentrazione" nessuna scuola, nessun collegio dei docenti, potrà essere costretto, in forza della libertà d'insegnamento e delle prerogative dei suoi Organi Collegiali, a rinunciare alle scelte organizzative e metodologiche che verranno individuate come più adeguate per promuovere il successo scolastico di tutti i suoi alunni indipendentemente dalla loro cittadinanza o lingua madre. Una articolazione flessibile dei gruppi all'interno delle classi consente da sempre di valorizzare le diversità e di promuovere le potenzialità di ciascuno senza dover ricorrere all'apartheid.

In fine è il caso di ricordare che se invece di programmare per i prossimi anni un ulteriore incremento del numero di alunni per classe, si procedesse ad una sua diminuzione, offrendo maggiori risorse alle scuole, sarebbe più praticabile l'attivazione di corsi di rafforzamento delle abilità linguistiche, di percorsi modulari e gruppi di approfondimento.

Il diritto allo studio e al successo scolastico per tutti potrà realizzarsi solo con attività didattiche che si muovono in parallelo e non separatamente rispetto a quella ordinaria. La psicolinguistica e la sociolinguistica insegnano da sempre che è nelle classi di appartenenza che si realizza la socializzazione e l'integrazione degli alunni che è poi il presupposto essenziale per favorire anche l'integrazione comunicativa. Tutti gli studenti (anche italiani) devono poter recuperare competenze linguistiche non possedute, ma ciò non giustifica la riesumazione di ghetti che la nostra scuola ha chiuso da tempo.

Morti fatali

Lo scorso 22 novembre è morto all'interno del Liceo Scientifico *Darwin* di Rivoli Vito Scafidi. Qualcuno ha osato dire che si è trattato di una "tragica fatalità", ma noi non intendiamo accettare simili scuse. È assurdo che un ragazzo muoia e altri rimangano feriti andando a scuola.

Vogliamo dirlo ad alta voce: siamo indignati! Riteniamo che la morte a scuola per gravi carenze strutturali sia figlia delle politiche miopi e anche "criminali", dei governi che hanno ritenuto di dover solo disinvestire sulla scuola senza preoccuparsi delle conseguenze.

Quei politici ignoranti che parlando di scuola dichiarano saccettamente che la scuola italiana costa troppo, dovrebbero semplicemente vergognarsi! Stiano almeno zitti, visto che non sanno ciò di cui vanno cianciando!

Lo abbiamo ripetuto tante volte: sulla scuola pubblica bisogna investire, è inaccettabile che ogni legge finanziaria preveda tagli all'istruzione e alla messa in sicurezza degli edifici. In Italia oltre il 40% delle scuole non possiede il certificato di agibilità statica; il 34,92% è stato costruito prima del 1974 e il 13,42% tra il 1940 e il 1970.

La scuola è investimento sul futuro, ecco perché risparmiare sulla pelle degli studenti e dei lavoratori è criminale.

I *Cobas* sono vicini ai genitori di Vito col dolore di genitori e docenti, così come siamo vicini agli studenti e agli insegnanti che rischiano anche loro la vita.

Ma gridiamo anche la nostra rabbia ai politici e ai ministri "mani di forbice", che si vantano di "migliorare la scuola" accanendosi su di essa con tagli, investite i soldi *pubblici* nella scuola *pubblica* per migliorarla e renderla più sicura.





Gente, l'uragano

Piano, Regolamenti e smentite: lineamenti della scuola gelminiana

di Epifanio Guglielmi

Il Consiglio dei ministri dello scorso 18 dicembre ha approvato due *Schemi* di regolamento attuativi dell'articolo 64 della L. 133 (legge Brunetta) e della L. 169 (legge Gelmini). Il primo riguarda i cambiamenti che investono la scuola dalla materna alla media (maestro unico, tagli d'orario, ecc.). Il secondo riguarda il riassetto organizzativo della scuola (tagli di classi, plessi, ecc.).

Ribadiamo che questi due *Schemi* di regolamento non hanno - al momento - alcun valore normativo in quanto necessitano di ulteriori passaggi: la richiesta dei pareri prescritti e la pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale* sotto forma di un decreto del Presidente della Repubblica.

Il Consiglio dei ministri ha anche cominciato l'esame, che verrà completato in una successiva seduta, di altri due schemi di regolamento relativi al riordino dei licei e degli istituti tecnici. Non siamo in possesso di questi due documenti e in alcuni passaggi dell'analisi che segue utilizzeremo i dati contenuti nella versione precedente, resa nota il 5 dicembre scorso.

Ma andiamo a vedere di che si tratta nella realtà, tenendo presente che i dati relativi ai numerosi tagli previsti sono ricavati dalle tabelle allegate al *Piano Programmatico* reso pubblico dal Miur il 19 settembre 2008.

Riorganizzazione Rete Scolastica

Le Regioni e gli Enti locali si

sono opposti con determinazione al pericolo di un loro commissariamento in caso di ritardo per i tempi previsti per il dimensionamento (contenuto nell'art. 3 DL 154/2008 convertito nella L. 189/2008) e hanno così ottenuto una revisione dell'articolo in questione che elimina il commissariamento, ma non cambia la sostanza del provvedimento. Infatti lo schema di regolamento prevede per l'a. s. 2009/10 il taglio delle istituzioni scolastiche secondo i parametri dell'art. 2 del Dpr 233/1998 non oltre il 31/12/2008 e in ogni caso (specifica l'art. 4 ter della L.189/08) "la consistenza numerica dei punti di erogazione dei servizi scolastici non deve superare quella relativa al precedente anno scolastico 2008/09". Quindi si pone un tetto all'eventuale aumento di scuole, plessi e sezioni staccate per il prossimo anno scolastico. Dall'a.s. 2010/11 attraverso intese governo-regioni si applicheranno i parametri stabiliti dallo schema di regolamento: "le istituzioni scolastiche, acquisiscono o mantengono l'autonomia, in presenza di un numero di alunni compreso, nell'ultimo quinquennio, tra 500 e 900 unità". Il limite minimo viene ridotto a 300 alunni nelle piccole isole, nei comuni montani, nelle aree geografiche con specificità etniche e/o linguistiche.

Secondo una stima piuttosto grossolana, al Miur risulterebbero "sottodimensionate" dal 15 al 20% delle scuole. In ogni caso per l'a.s. 2009/10 la consistenza numerica dei

punti di erogazione dei servizi scolastici (sedi di organico autonomo) non sarà superiore a quella dell'a.s. in corso (41.862).

Ovviamente "il limite massimo di 900 alunni non si applica agli istituti insistenti in aree ad alta densità demografica o ad istituti di istruzione secondaria di II grado con finalità formative che richiedono beni strutturali, laboratori ed officine di alto valore tecnologico o artistico". Per cui si accorperanno le scuole sottodimensionate (privilegiando la formazione di *Istituti comprensivi* e *Istituti d'istruzione secondaria superiore*) ma non si scorporeranno quegli istituti elefantiaci con 2-3.000 studenti, con doppi turni e classi sovraffollate.

Per quanto riguarda la costituzione di plessi e sezioni staccate è richiesta la presenza di:

- almeno 30 bambini per i plessi di scuola dell'infanzia;
- almeno 50 alunni per i plessi di scuola elementare, che diventano non meno di due corsi completi nelle città a più alta densità demografica;
- almeno 45 alunni per le sezioni staccate di scuola media;
- almeno 20 alunni in ogni classe per le scuole coordinate, le sezioni staccate, le sezioni annesse o aggregate, gli indirizzi di studio e le specializzazioni delle superiori.

Costituzione delle classi

Fortunatamente, "per l'a. s. 2009/10 restano confermati i limiti massimi di alunni per classe [iniziale] previsti dal decreto ministeriale 25 luglio 1998, n. 331 e successive modificazioni". Anche se "al

fine di dare stabilità alla previsione delle classi ... è consentito derogare, in misura non superiore al 10 per cento, al numero e minimo e massimo di alunni per classe previsto".

Classi con alunni disabili

Rimane la situazione attuale regolata dalla legge finanziaria 2008 del governo Prodi (art. 2 commi 413 e 414 L. 244/07), in cui erano state fissate le dotazioni organiche dei posti di sostegno. Ricordiamo che la normativa attuale (Dm 141/1999) prevede 20 alunni come massimo con la possibilità di derogare. È questo uno dei pochi passi indietro del governo perché la bozza precedente del regolamento prevedeva un tetto di 22 alunni.

Numero di alunni: minimi e massimi

Nella scuola materna sono 18 e 26 (elevabile a 31-32, considerando eventuali resti e la deroga del 10%) contro quelli attuali di 15 e 25 (elevabili a 30-31).

Alle elementari si pongono come limiti 15 e 26 (elevabile a 30-31) contro quelli attuali di 10 e 25 (elevabile a 27-28); il limite minimo è ridotto a 10 alunni per i comuni montani, le piccole isole e le aree con minoranze linguistiche.

Nella scuola media i limiti sono 18 e 27 (elevabile a 31-32) contro gli attuali 15 e 25 (elevabile a 29-30). Le classi seconde e terze dovranno avere un numero medio di alunni superiore a 19, altrimenti, si ricompongono le classi secondo i limiti minimi e massimi per le prime. Anche per le medie il limite minimo è ridotto a 10 per i comuni montani, le piccole isole e le aree con minoranze linguistiche.

Nelle classi prime delle superiori i limiti sono 27 e 30 (elevabile a 34-35) contro gli attuali 15 e 25 (elevabile a 30-31); le classi intermedie dovranno avere un numero medio di alunni superiore a 22, altrimenti si ricompongono secondo i limiti minimi e massimi previsti per le prime. Solo le classi finali potranno costituirsi con un numero minimo di alunni pari a 10.

Come si vede c'è una crescita generalizzata di 2 alunni per classe nel numero massimo rispetto alla situazione attuale. Tale aumento sommato a quello del numero minimo di alunni per classe (circa 3 per classe) porterà a quell'innalzamento del rapporto alunni per classe dello 0,20 previsto dal *Piano programmatico* con i conseguenti tagli di 6.000 posti.

Secondo il documento le pluriclassi sono costituite con non meno di 8 alunni e non più di 18 nella scuola primaria. Il Dm 331/98, prevede invece che le pluriclassi siano costituite con non meno di 6 e non più di 12 alunni. Nella scuola media le pluriclassi dovranno avere al massimo 18 alunni, mentre - sempre il Dm 331/1998 - ne prevede 12. Lo *Schema* di regolamento peggiora quindi l'attuale si-

tuazione, sia nella scuola primaria che nella scuola media. La conseguenza sarà un maggiore affollamento delle pluriclassi.

Orari settimanali

Per la scuola dell'infanzia il documento riconferma l'orario di 40 ore settimanali con l'opportunità di estensione fino a 50 e la possibilità (introdotta da qualche anno per via "amministrativa") di affiancare ad esse sezioni a 25 ore in numero limitato e su esplicita richiesta.

Nella scuola primaria "il tempo scuola ... è svolto ... secondo il modello dell'insegnante unico o prevalente che supera il precedente assetto del modulo e delle compresenze, e secondo le differenti articolazioni dell'orario scolastico settimanale a 24, 27, sino a 30". Il nuovo assetto riguarderà per l'a.s. 2009/10 solo le classi prime e gradualmente sarà applicato alle classi successive. Le singole scuole dovranno adeguare i piani di studio secondo l'orario settimanale di lezione.

Si prevede l'insegnamento dell'inglese affidato ad un insegnante di classe opportunamente specializzato e che in via transitoria potranno continuare ad essere utilizzati docenti specialisti esterni. È previsto per i docenti che ancora non hanno il titolo, "un piano obbligatorio di formazione linguistica di durata triennale e, nel primo anno, della durata di 150/200 ore". Così sarebbero confermati i tagli di 11.200 insegnanti specialisti.

Il *Tempo Pieno* viene confermato nella consistenza di organico dell' a.s. 2008-09. È confermata l'assegnazione di due docenti per le classi di *tempo pieno*, eventualmente coadiuvati da insegnanti di religione e di inglese in possesso dei relativi titoli. Come sarà per il modello col maestro unico, con l'abolizione del modulo e delle compresenze, neanche il tempo pieno sarà più l'attuale modello didattico basato sulla programmazione collegiale, la pari dignità tra docenti, ma un semplice doposcuola fino alle 40 ore, con maestri "più importanti" e altri "di contorno".

Nella scuola media "l'orario annuale obbligatorio delle lezioni ... è di complessive 990 ore, corrispondente a 29 ore settimanali, più 33 ore annuali da destinare ad attività di approfondimento riferita agli insegnamenti di materie letterarie". Si tratta di una riduzione di 2 ore settimanali (una a carico della Tecnologia e l'altra di Lettere) che comporterà il taglio di 13.300 posti. È di competenza del docente di Lettere l'insegnamento di *Cittadinanza e Costituzione* (l'ex *Educazione Civica*) previsto dalla L. 169/2008. "Nel tempo prolungato il monte ore è determinato mediamente in 36 ore settimanali elevabili fino a 40 comprensive delle ore destinate agli insegnamenti e alle attività e al tempo dedicato alla mensa". Le ore settimanali assegnate ad ogni di-



sciplina sono: Italiano, Storia, Geografia 15; Matematica e Scienze 9; Tecnologia 2; Inglese 3; Seconda lingua comunitaria 2; Arte e immagine 2; Musica 2; Religione 1; Approfondimenti a scelta delle scuole nelle discipline presenti nel quadro orario 1 o 2 ore. Dunque, si ribadisce che il *Tempo Prolungato* si attua con orario settimanale compreso tra 36 e 40 ore ma se ne sancisce il ridimensionamento quando si stabilisce che: "Le classi a tempo prolungato sono autorizzate nei limiti consentiti dalla dotazione organica assegnata a ciascuna provincia". Quindi saranno gli organici definiti dal ministero dell'economia (che dovranno prevedere il taglio di 13.600 posti) a determinare il numero di classi di *Tempo Prolungato* da attivare, a dispetto del numero di richieste che giungeranno dalle famiglie.

Relativamente alla seconda lingua comunitaria si segnalano gravi novità: "In tutte le classi ... è impartito l'insegnamento della lingua inglese per tre ore settimanali e l'insegnamento di una seconda lingua comunitaria per due ore settimanali ... A decorrere dall'a.s. 2009-10, a richiesta delle famiglie e compatibilmente con le disponibilità di organico e l'assenza di esubero dei docenti della seconda lingua comunitaria, è introdotto l'insegnamento potenziato dell'inglese per 5 ore settimanali complessive in sostituzione dell'insegnamento della seconda lingua comunitaria. Per gli alunni stranieri non in possesso delle necessarie conoscenze e competenze nella lingua italiana, il relativo insegnamento, nel rispetto dell'autonomia delle scuole, è rafforzato anche utilizzando il monte ore settimanale destinato alla seconda lingua comunitaria". Insomma, si comincia con l'eliminare i docenti precari di seconda lin-

gua per giungere gradualmente a far sparire totalmente quest'insegnamento. Nella scuola secondaria superiore le ore settimanali per i vari indirizzi saranno: Liceo Artistico 35, Liceo Classico, Scientifico, Linguistico e delle Scienze Umane 30, Istituti Tecnici 32. In sostanza una vera e propria ecatombe soprattutto per i Licei Artistici e per gli Istituti Tecnici.

Organico docenti

Tutte le cattedre della scuola secondaria inferiore e superiore "con orario inferiore all'orario obbligatorio di insegnamento ... sono ricondotte a 18 ore settimanali, anche mediante l'individuazione di moduli organizzativi diversi da quelli previsti dai decreti costitutivi delle cattedre, salvaguardando l'unitarietà d'insegnamento di ciascuna disciplina ... I docenti che a seguito della riconduzione della cattedra a 18 ore vengano a trovarsi in situazione di soprannumerarietà, sono trasferiti d'ufficio ... I dirigenti scolastici ... prima di procedere alle assunzioni a tempo determinato di propria competenza, attribuiscono spezzoni orario fino a 6 ore ai docenti in servizio nell'istituzione, con il loro consenso, fino ad un massimo di 24 ore settimanali". Dopo le superiori, arriva anche alle medie la tagliola delle cattedre (solo quelle di Lettere) a 18 ore e degli spezzoni dati ai docenti interni. Un gravissimo colpo all'organizzazione razionale delle classi, alla salvaguardia della continuità didattica, all'impiego dei docenti a disposizione per le supplenze e alla possibilità per 7.000 precari di essere assunti. Per i docenti soprannumerari è previsto l'utilizzo dove c'è un posto disponibile a partire dalla propria scuola a tutta la provincia, sulla propria disciplina o su quelle affini o su altre di cui posseggano un titolo per insegnarle. Come solu-

zione finale possono essere impiegati per la "copertura di supplenze di durata non inferiore a cinque mesi".

Con apposito decreto, il Miur procederà alla ridefinizione delle classi di concorso e di abilitazione secondo criteri di flessibilità nell'utilizzo del personale anche al fine di facilitarne l'impiego.

Curricoli

Vengono riconfermate le deleterie *Indicazioni Nazionali* della ministra Moratti, con le altrettanto deleterie modifiche apportate dal ministro Fioroni per un periodo non superiore a tre anni scolastici decorrenti dall'a. s. 2009/10. Durante tale triennio l'*Ansas*, l'*Agenzia nazionale per lo sviluppo dell'autonomia scolastica*, e l'*Invalsi*, l'*Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione*, svolgeranno apposito monitoraggio sulle attività attuate dalle scuole, anche ai fini dell'eventuale revisione delle *Indicazioni*. Viene confermato l'accesso alla scuola materna per i bambini di due anni e mezzo e alle elementari per quelli di cinque anni e mezzo. Insomma la ministra Gelmini si muove sul solco tracciato dai suoi due illustri predecessori.

Abrogazione norme contrattuali

Gli *Schemi* di regolamento abrogano svariate norme in contrasto con le novità introdotte. È da segnalare che modificano anche la Legge Bassanini (quando prevede che, in ambito contrattuale, i Ccnl possano derogare la legge) perché abroga tutte le norme contrattuali in contrasto con il regolamento. In pratica si invade il campo di competenza dei Ccnl, non tramite una legge approvata dal parlamento, ma tramite "regolamenti autorizzati ad abrogare leggi". In questo modo si accrescono i poteri del governo, sia a scapito del parlamento che della contrattazione collettiva.

L'analisi svolta ci mette di fronte ad una prospettiva della scuola pubblica sconvolta alle sue fondamenta, che la riporta indietro di decenni colpendone gli aspetti didatticamente più validi. Il quadro è aggravato dalle conseguenze delle pesanti riduzioni di personale: 87.400 docenti e 44.500 Ata (il 17% degli organici), per un totale di 132.000 posti (nel prossimo triennio) e 8 miliardi di euro in meno investiti nella scuola. Bisogna considerare anche che le dimensioni dei tagli di posti di lavoro appaiono sottostimati dal governo e che i loro effetti andranno a regime in 5 anni, portando l'ammontare dei tagli di personale intorno alle 200.000 unità. Siamo certi però che la continuazione delle grandi mobilitazioni autunnali potrà sortire risultati utili, come parzialmente è già avvenuto, attenuando il furore distruttivo del Governo.

Valutazione in decimi?

La Legge 169/2008 reintroduce nella scuola elementare e media la valutazione in decimi. Il comma 1 dell'art. 3 lo afferma in maniera perentoria ma poi al comma 5 si sancisce che tale valutazione potrà essere attuata solo in seguito all'emanazione di un regolamento governativo "autorizzato ad abrogare leggi" che preveda i criteri di attuazione e il coordinamento delle norme vigenti, con particolare riferimento ai disturbi specifici di apprendimento e alle disabilità degli alunni. Visto che la bozza di questo regolamento ha appena iniziato il suo iter col parere del Cnpi, allo stato la valutazione in decimi è illegittima e potrebbe essere oggetto di contenzioso. Ciò nonostante molti dirigenti scolastici (ma anche troppi docenti) si stanno precipitando ad attuare una norma non ancora applicabile, presi dal "sacro fuoco dell'eccessivo zelo". Siamo convinti che la

reintroduzione della valutazione in decimi sia un'ulteriore regressione imposta dal governo rispetto alla L. 517/1977 (quella della cancellazione delle classi differenziali, dell'inserimento degli alunni in situazione di handicap nelle classi, della istituzione della programmazione educativa e didattica), che, dopo un ampio e approfondito dibattito, collocò l'attività di valutazione ed i giudizi degli insegnanti all'interno del percorso e della relazione educativa con tutta la complessità che ne deriva, non riducibile al solo voto numerico. Basta pensare agli effetti di fatto etichettanti e marginalizzanti di un 3 affibbiato ad un bambino di 6-7 anni o anche ad un adolescente di 11! Non appena sarà pronto il regolamento sulla valutazione forniremo elementi più precisi di contrasto, per il momento continuiamo a usare tranquillamente i nostri soliti giudizi.



Dei tagli alla scuola ... che me ne importa a me?

di Salvatore Lucchese
15 ottobre 2008

Dissero che volevano licenziare tutti i precari. Pensai non mi interessa, sono di ruolo!

Poi dissero che volevano ridurre l'orario della scuola d'infanzia e tornare alla maestra/o unica/o nella scuola elementare. Pensai, non mi interessa, non ho figli.

Poi dissero che volevano tagliare il 17% del personale Ata. Pensai non mi interessa, sono docente!

Poi dissero che volevano ridurre l'orario della scuola media. Pensai, non mi interessa, insegno alle superiori.

Poi dissero che volevano ridurre i docenti di sostegno. Pensai, non mi interessa, insegno lettere!

Poi dissero che volevano cancellare le scuole con meno di 500 alunni. Pensai non mi interessa, lavoro in una scuola con più di 600 alunni!

Poi dissero che volevano ridurre l'orario della scuola superiore. Pensai, non mi interessa, sono di ruolo da 20 anni.

Poi dissero che volevano colpire i malati immaginari. Pensai, non mi interessa, non mi ammalò mai!

Poi dissero che volevano aumentare gli alunni per classe fino a 35 unità. Pensai, non mi interessa, in fondo insegnare a 30 o 35 studenti è lo stesso!

Poi dissero che volevano affidare ai dirigenti scolastici le assunzioni e i licenziamenti del personale della scuola. Pensai, non mi interessa, dopo 20 anni di insegnamento!

Poi dissero che volevano intensificare la privatizzazione delle scuole con istituti-fondazione in mano ai privati. Pensai, non mi interessa, tra 10 anni vado in pensione!

Poi dissero che c'era una proposta di legge che avrebbe cancellato i diritti acquisiti per andare in pensione. Pensai, non mi interessa, chissà quando l'approveranno!

Così poi quando ebbero finito di distruggere la scuola pubblica statale ed ebbero licenziato anche me, pensai: e adesso che si fa? ... Non c'era rimasto più nessuno a protestare!



Il mattino senza l'oro in bocca

L'agonia di un modello didattico

di Gianluca Gabrielli

Sono sotto gli occhi di tutti gli sconvolgimenti che l'offensiva del governo (L. 133/08 e L. 169/08) sta portando alla scuola pubblica. Se per la filosofia generale e per alcuni aspetti particolari l'intenzione del governo è chiarissima, per altre articolazioni le scelte sono ancora provvisorie o confuse, in continua evoluzione, soprattutto per effetto delle grandi mobilitazioni di questi mesi. Ogni giorno aumenta anche il numero delle firme contro il maestro unico. Sono state già raccolte circa 40.000 firme on-line e 50.000 sul modello cartaceo. A testimonianza del fatto che il movimento ha acquisito la consapevolezza che la battaglia per garantire la conservazione e l'ampliamento del *Tempo Pieno e Prolungato* è direttamente collegata anche alla lotta per difendere le classi a modulo e il modello a 30 ore. L'intenzione del governo è chiara: ridurre l'orario della scuola dell'infanzia al solo turno antimeridiano: ingresso alle 8/8,30, uscita dalle ore 12 alle 13. L'esito di questa operazione sarebbe la cancellazione di 40.000 posti di lavoro. Senza nessun impegno a garantire il *Tempo Pieno*: viene soltanto promesso un vaghissimo "nell'ottica di una progressiva generalizzazione". Secondo la ministra, i genitori dovrebbero prendere i figli tra le 12 e le 13 per poi lasciarli per il pranzo e per tutto il pomeriggio ai nonni, alle baby sitter o alle cooperative di servizi e assistenza. Naturalmente, tutto sarà demandato al privato e a pagamento.

In questo modo verrebbe demolito l'impianto pedagogico di tutta la scuola dell'infanzia, programmata e organizzata su 8 ore sin dalla sua istituzione (nel 1968). Non dimentichiamo che si tratta di un tipo di scuola che è studiata ed imitata in tutto il mondo e che ha profonde radici educative sia tra gli studiosi cattolici che laici. Le quattro ore al mattino rischiano di ridurre una scuola eccellente ad un mero parcheggio per bambini. Si tratta di un'operazione che colpisce l'intera società aggredendo in primo luogo le donne. Infatti le 40.000 perdenti posto saranno tutte maestre donne visto che sono il 99% "dei maestri". Inoltre, migliaia di donne che lavorano nelle mense perderanno anch'esse il posto. Per non parlare di migliaia di donne-mamme che perderanno il posto o dovranno ridurre i loro impegni lavorativi; infatti sono 975.000 i bambini che frequentano la scuola dell'infanzia statale. Non basta! Varrà reintrodotta l'anticipo previsto dalla riforma Moratti e già negativamente sperimentato che consente di iscrivere bambini prima dei 3 anni quando molto spesso non hanno raggiunto l'autonomia e la maturità necessarie per fare una vita comunitaria e soddisfare i propri bisogni fisiologici. Ogni persona intelligente può capire le difficoltà che insorgeranno quando in una classe di 28 bambini un "piccolo gruppo di bambini dai 2 ai 3 anni" chiederà di essere aiutato a mangiare, a fare i propri bisogni o anche soltanto ricevere un po' di "coccole". Ma vediamo cosa è stato in Italia il modello scuola fonda-

to sul *Tempo Pieno*: esso è nato sperimentalmente con la L. 820 del 1971 ed è poi cresciuto nel ventennio successivo fino a coprire circa il 20% delle scuole elementari italiane. La classe a tempo pieno funziona per 40 ore di scuola settimanali ed è affidata a due docenti contitolari che hanno a disposizione 4 ore di compresenza. Dal 1990 l'espansione del modello è stata bloccata e negli anni del ministro Moratti si è tentato di trasformare il *Tempo Pieno* in una somma di ore (27 obbligatorie più 3 facoltative fino ad altre 10 ore in aggiunta per mensa e dopomensa) distruggendone di fatto l'impianto unitario. Le lotte dei genitori e degli insegnanti hanno permesso nella gran parte dei casi una resistenza che ha avuto successo e che ha poi trovato una sponda normativa nella L. 176/07: essa reintegra il *Tempo Pieno* come modello di scuola, anche se la sua esistenza rimane sempre subordinata alla disponibilità di organico. Un'inchiesta, pubblicata su *La Tecnica della scuola* del 5 ottobre 2008 e condotta su un vasto campione di scuole di tutte le regioni italiane, fornisce importanti indicazioni alla ministra Gelmini sull'orientamento del personale della scuola. L'82% delle scuole è contro il ritorno al maestro unico e il 92,5% dice no alla riduzione del tempo pieno. Tale giudizio negativo diventa del 100% al Sud e nelle Isole dove il *Tempo Pieno e Prolungato* registra indici fra il 3,5 e il 4% contro il 43% del Centro e del Nord. Una difesa quindi del modello di scuola indipendente dagli interessi

propri. L'indagine è stata realizzata in tutte le venti regioni italiane su un campione statistico calibrato sia sul piano territoriale che su quello degli ordini e gradi di scuola.

Le numerose uscite pubbliche della ministra Gelmini e di Berlusconi sul *Tempo Pieno* non devono ingannare: quello che hanno in mente non è il modello didattico a 40 ore con due insegnanti e compresenze! Prima di tutto le compresenze nel loro progetto sono eliminate in ogni situazione ("*Superamento delle attività di co-docenza*", cfr *Schema di Piano programmatico*).

Inoltre il modello cui vogliono uniformare la scuola italiana è quello con il maestro unico o prevalente, in cui la titolarità della classe rimarrà a solo un docente che potrebbe insegnare al mattino. Infine, l'arco temporale di funzionamento della classe a *Tempo Pieno* modello Gelmini potrà arrivare a 40 ore ma potrà anche ridursi progressivamente avvicinandosi alle 30 settimanali. Nelle conferenze stampa tenute dai rappresentanti del Governo è stato confermato che le attività del mattino e quelle del pomeriggio non hanno pari dignità, ma che al pomeriggio gli alunni faranno i compiti e attività ricreative ("*ore di lezione per fare i compiti [...] il doposcuola dei nostri tempi*", Berlusconi, 22 ottobre 2008). Quando Gelmini e Berlusconi parlano di *Tempo Pieno* intendono il *Doposcuola* degli anni '60: qualche compito, qualche gioco, un parcheggio che in alcuni casi potrà essere finanziato in parte con fondi pubblici, in parte a carico delle famiglie. Con il varo dei regolamenti applicativi della L. 133 si renderà praticabile il previsto taglio degli insegnanti nei prossimi 3 anni (5 anni per completare il ciclo). In quali situazioni concrete ricadranno queste ondate annuali di tagli però non lo sa bene neppure il Governo. Infatti se riuscirà a rendere operativi i regolamenti per il periodo della destinazione di organico (presappoco marzo) avrà raggiunto il suo scopo. Toccherà poi alla catena di comando suddividere questa quota insufficiente di insegnanti tra le regioni, tra le province e poi tra le singole istituzioni scolastiche. Sarà solo a quel punto che le scuole si ritroveranno a fare i conti con gli insegnanti in meno e a vivere la distruzione della scuola pubblica contro cui il movimento sta scendendo in piazza quotidianamente.

Ma forse alcuni esempi potranno rendere più chiaro il disegno che cancella il *Tempo Pieno*: si ponga il caso di una scuola con due sezioni a tempo pieno, e che quest'anno funziona quindi con 20 insegnanti di classe, un insegnante di religione, un insegnante specialista di inglese. Il prossimo anno, sulla base del piano governativo, potrebbe avere solo 18 insegnanti e perdere anche l'insegnante specialista. È evidente che in

queste condizioni (senza contare l'aumento di alunni per classe) non si potrebbe parlare più di tempo pieno. Infatti, nelle prime andrebbe un insegnante fisso al mattino a coprire 22 ore; la cancellazione delle compresenze di tutti gli altri docenti produrrebbe in tutto 32 ore che usate in collage sulle mense e sui pomeriggi delle prime porterebbe l'apertura a 38 ore.

Le ultime due ore sarebbero agevolmente svolte dall'insegnante di religione senza preoccuparsi di chi decidesse di fare attività alternativa.

Un'altra sistemazione di questo *Tempo Pieno* alla Gelmini-Berlusconi potrebbe essere: 10 docenti prevalenti che fanno 22 ore in classe; 8 docenti che spalmeranno le loro ore sui pomeriggi di 2 classi tra mensa e compiti; le ultime 4 ore, come prima, coperte dall'insegnante di religione oppure con una riduzione dell'orario pomeridiano delle classi prime di due ore un giorno alla settimana.

Come si vede, questo caos organizzativo e didattico è lontanissimo dal tradizionale *Tempo Pieno*, ma è coerente con ciò che stanno promettendo dal Governo: un becero doposcuola di pessima qualità. Inoltre, queste simulazioni misurano l'impatto del primo anno di tagli senza contare che a regime (cioè tra 5 anni) le cose andranno molto peggio: l'apertura pomeridiana dovrà passare in parte ai privati, oppure dovrà venire ridotta (ad esempio a 35 ore). È ovvio che questa è una battaglia che non si vince da soli: o si costruisce il terreno per un conflitto generalizzato con il quale tutti insieme respingere il tentativo di distruggere scuola e università e di privatizzarle, oppure la mazzata sull'intera società sarà talmente grande che sarebbe risibile pensare alla salvezza della propria scuola o alla propria classe. È anche vero, però, che molte delle iniziative per contrastare questo attacco vanno fatte a livello locale, scuola per scuola, per spiegare, contestare, pretendere i diritti che ancora rimangono e denunciare chi vuole toglierli ingiustamente.

Un momento fondamentale di questa battaglia si concentrerà in occasione delle iscrizioni, dalla formulazione dei modelli di iscrizione, dalla compilazione di modelli di garanzia per richiedere il *Tempo Pieno* secondo le caratteristiche della legge 176/2007 e per richiederne la conferma dove c'è attualmente, passando per iniziative di coinvolgimento (o contestazione) degli enti locali al fine di porre in evidenza le contraddizioni e le aberrazioni di questo progetto Gelmini-Tremonti. I comitati che nel passato hanno praticato tale lotta sanno già che da dicembre diventerà quotidiana e che la sensibilizzazione anticipata dei genitori e degli insegnanti, la raccolta di contatti con i giornali locali, la pressione su assessori e dirigenti farà la differenza.



Discorso sul metodo

Modulo o maestro unico: aspetti pedagogici, didattici e sociali

di Teresa Vicidomini

La scuola elementare italiana, dal 1985 al 1991, modifica la propria struttura pedagogica, didattica e ordinamentale in seguito all'applicazione di fondamentali provvedimenti: i nuovi *Programmi* nel 1985, la L. 148 di riforma e l'istituzione dei *moduli* nel 1990, la costituzione degli *ambiti disciplinari* nel 1991 (decreto ministeriale del 10/9/91 e la relativa Cm n. 271). Nonostante i programmi del 1955 del ministro Ermini, ancora vigenti, la scuola italiana era già andata avanti sotto la spinta dei cambiamenti e delle rivendicazioni sociali e culturali degli anni Sessanta e Settanta. Le innovazioni introdotte nella scuola successive al 1955 erano state rilevanti: l'istituzione della scuola media unica nel 1962 con le modifiche apportate dalla L. 348/77; i *Programmi* della scuola media nel '79; l'istituzione della scuola materna statale nel 1968; l'entrata delle attività integrative e degli insegnamenti speciali e l'avvio della scuola a *Tempo Pieno* con la L. 820/71; i *Decreti Delegati* del 1974 a seguito della L. 477/73; la L. 517/77.

Lo Strutturalismo nei programmi del 1985

Per Strutturalismo si intende quella corrente di pensiero sviluppatasi dagli anni '50 in Francia, a partire da Claude Lèvi-Strauss, che ha avuto notevoli influenze su diversi campi delle scienze sociali tra l'inizio degli anni '60 e la metà degli anni '70.

Claude Lèvi-Strauss definì molto chiaramente il concetto di struttura. Per lui, la struttura non è sistema immediatamente visibile come guardando ad una macchina che funziona, ma è l'ordine interno del sistema e il gruppo di trasformazioni possibili che lo caratterizzano. Ma le differenze tra i vari esponenti dello Strutturalismo sono molteplici persino per quanto attiene il

concetto di struttura. Nelle critiche mosse allo Strutturalismo, che ritroveremo anche nelle obiezioni ai *Programmi* del 1985, si sostiene che lo Strutturalismo ha dato priorità al sistema sugli elementi e che i codici di lettura dello stesso sistema sono arbitrari perché predeterminati; che la tesi dell'interdipendenza fra strutture e sovrastrutture tende a giustificare tutti i sistemi sociali: cerca i nessi logici che tengono in piedi il sistema ma non cerca i motivi che dovrebbero legittimare un suo superamento.

Jean Piaget precisò che lo Strutturalismo è sostanzialmente un metodo di indagine e di analisi epistemologica più che una dottrina, esso mira a cogliere la struttura del sistema attraverso i rapporti tra gli elementi e i loro cambiamenti e che se non si conoscono i codici, anche se arbitrari, è impossibile percepire la realtà; lo sviluppo mentale del bambino è condizionato dalle strutture mentali dell'adulto, dai fattori ambientali, dall'educazione e dall'istruzione. Vygotskij aggiunse che l'istruzione, cioè l'apprendimento programmato dal di fuori, non solo provoca lo sviluppo mentale, ma lo può accelerare e che di conseguenza non deve seguire passivamente il corso naturale dello sviluppo cognitivo. Decisamente controcorrente rispetto alle teorie pedagogiche centrate sullo spontaneismo, sull'autoeducazione e sull'attivismo americano di Dewey.

Le teorie dello Strutturalismo avevano orientato gli studi di Piaget, Vygotskij, Bruner verso l'esistenza di forme presenti nel processo di apprendimento: la forma non è altro che una struttura intorno a cui va articolandosi il nostro sapere, strutture che non sono innate ma che si formano man mano che la mente umana si svolge da una situazione di squilibrio a una di equilibrio attraverso un processo che Piaget definì di "as-

similazione e accomodamento". Si parte dunque da studi rigorosi sullo sviluppo mentale e sulla formazione dei vari stadi dell'intelligenza per trovare finalmente sistemi più efficienti per l'insegnamento, un passaggio dalla pedagogia alla psicopedagogia. Bruner ha chiaramente presenti gli studi sulla formazione e trasformazione delle strutture mentali del Piaget quando le mette in relazione con le strutture delle diverse discipline: dalle strutture nella realtà psichica alle strutture nella realtà del sapere articolato nelle varie discipline.

Lo Strutturalismo in pedagogia riconosce le caratteristiche peculiari di ogni materia di insegnamento, la struttura è l'insieme dei principi essenziali di una data disciplina, come il numero, la quantità, il tempo, lo spazio, le regole dell'aritmetica razionale o della grammatica, concetti che saranno sempre presenti in quella disciplina e verranno progressivamente sviluppati e approfonditi nel corso degli anni di studi. Molte materie, prima considerate difficili, possono essere proposte se si considera la loro struttura profonda che è semplice e lineare e può essere colta a qualsiasi età, senza far perdere anni preziosi, con adeguate strategie didattiche (ecco l'introduzione nei programmi della seconda lingua, dell'educazione al pensiero scientifico, dell'educazione all'immagine...).

Da questa prospettiva nasce l'esigenza della divisione degli ambiti disciplinari, affidati a diversi insegnanti, e dell'organizzazione modulare della didattica per favorire un insegnamento a spirale che partendo dall'insieme giungesse alle strutture logiche e ai concetti chiave delle materie (indicazioni già presenti nella relazione Fassino). La costituzione degli ambiti disciplinari per ogni ciclo scolastico è finalizzato a favorire proprio quell'insegnamento a spirale e la continuità nell'apprendi-

mento (art. 2 della L. 148), una strategia rispettosa dei tempi di sviluppo mentale e degli stadi dell'intelligenza che possono realizzarsi in tempi diversi anche tra classe e classe. Operare in un solo ambito consente all'insegnante di programmare con un occhio più attento alla continuità e nello stesso tempo di intervenire con avvedute anticipazioni, quando è opportuno, o con utili riprese dagli anni precedenti, quando è necessario. Alla pedagogia dello Strutturalismo, adottata nella maggior parte delle scuole in cui era partita la sperimentazione del *tempo pieno*, non sono mancate critiche e riserve anche per i cambiamenti culturali e formali che ha determinato nella scuola elementare italiana. Definita spesso come pedagogia autoritaria di Stato per il fatto stesso di teorizzare l'esistenza di un fondamento epistemologico più o meno ben definito per ogni disciplina e, quindi, di voler inculcare ai bambini contenuti culturali e disciplinari predeterminati "scientificamente"; di fondarsi sulla valorizzazione di elementi assolutamente astratti, lontani dalla realtà concreta del bambino; di essere una religione laica che sostituiva i dogmi della religione cattolica, posta come fondamento e coronamento dell'educazione nei programmi del '55, con i dogmi della mentalità scientifica e tecnologica; la scuola dello Strutturalismo era una scuola che, per il fatto stesso di essere composta da più docenti al posto della maestra unica o del maestro unico, rendeva impersonale il rapporto docente/studente; la divisione netta delle materie tra i docenti avrebbe favorito la nascita di una nuova burocrazia docente.

Dopo più di 20 anni dalla promulgazione dei *Programmi*, pare evidente che molte di quelle critiche non trovano conferma nella realtà della scuola elementare attuale e in

particolare non è avvenuta quella tanto temuta spersonalizzazione del rapporto docente/studente; non c'è una nuova burocrazia docente ci sono invece maestre e maestri sicuramente più preparati e competenti, capaci di confronto e cooperazione, che hanno saputo operare attraverso una sintesi efficace delle diverse scuole pedagogiche. Di fronte ai continui tentativi di smantellamento di una struttura pedagogica e didattica che ha permesso il raggiungimento di sicuri e validi risultati di apprendimento, occorre ribadire soprattutto i meriti.

Se si comincia a considerare, così come sosteneva Piaget, che lo Strutturalismo è soprattutto un metodo di indagine e di analisi che deve guidare anche il processo di insegnamento, possiamo essere d'accordo che la scuola elementare aveva soprattutto bisogno di *metodo* per superare l'estemporaneità della maestra unica e del maestro unico che spesso inseguivano gli interessi variabili dei propri alunni saltando da un argomento all'altro. Occorre un *metodo* per dare sistematicità e continuità all'attività di insegnamento: programmazione periodica, verifica-valutazione, valutazione-verifica (è la lezione di Bruner).

I *Programmi* del 1985 sono stati costruiti nel rispetto degli studi scientifici condotti sull'evoluzione dello sviluppo mentale dei bambini e delle bambine, al contrario dei programmi del '55 che presupponevano una realtà omogenea inesistente. Sono *Programmi* che mirano promuovere la formazione di capacità logiche e critiche, di processi e caratteristiche della personalità tali da affidare all'intelligenza e alla creatività intellettuale - e non alla memoria o al nozionismo fine a se stesso - "la conquista della consapevolezza delle proprie possibilità" e la "consapevolezza di sé, come progressiva capacità di autonoma valutazione dell'uso delle conoscenze sul piano personale e sociale". Con la valorizzazione della creatività, riconosciuta come potenziale educativo, si è tentato in qualche modo di sciogliere il nodo relativo alla "pedagogia autoritaria di Stato" perché se è vero che l'educazione e l'istruzione sono atti programmati per la trasmissione di valori, regole e conoscenze prefissate, conoscere il mondo e le sue regole (forme), saper cogliere i nessi di causa-effetto degli eventi non sono il traguardo finale dell'istruzione, ma tappe necessarie per raggiungere nuove conoscenze e strategie mentali; il pensiero divergente che caratterizza l'intelligenza intuitivo-creativa, può andare oltre le strutture, superarle.

Traguardi che possono apparire pretestuosi, ma irrinunciabili in un mondo dove dilaga il pensiero unico e i mezzi di informazione vengono sistematicamente utilizzati per l'amaestramento delle masse.



Scuola squalificata

L'insegnamento e i danni dell'Autonomia

di Paolo Di Remigio

Dobbiamo liberarci dell'*Autonomia scolastica*; essa è stata il primo atto della privatizzazione della scuola. Quando fosse compiuta, lo Stato erogherebbe mezzi finanziari scarsi e legati ai singoli alunni; per superare la soglia di povertà gli istituti dovrebbero chiedere elemosine ai ricchi privati, accoglierli nei loro consigli di amministrazione, arrendersi agli obiettivi dell'azienda capitalistica che esige manodopera flessibile, efficiente e a buon mercato, diventerebbero essi stessi aziende in competizione per attrarre più studenti. Il problema più grave non sarebbe però il differenziarsi delle scuole in ricche e povere, ma il definitivo disprezzo per la sapienza e la saggezza a causa della dipendenza da rozzi diktat economici.

Con l'*Autonomia* la competizione tra gli istituti è già in atto; ciò consente di valutare subito quanto male l'aziendaismo possa fare alla scuola. L'istruzione non è vendita di merci voluttuarie, esige una disciplina che, prima del formarsi dell'abitudine, può anche essere dura (si pensi alla fatica dei bambini quando stanno seduti e scrivono); la sua natura è violata dall'impellenza di aumentare le iscrizioni; la scuola dell'*Autonomia* ne è costretta per alimentare l'arricchimento formativo di facile consumo per attrarre la «clientela» e a rinunciare a ogni rigore nell'acquisizione del sapere.

Se dopo undici anni di riforma le scuole superiori sono peggiorate, si impone a tutti la conclusione che le attività ricreative, lungi dall'arricchire, vanificano la disciplina così da impedire perfino l'addestramento professionale. Bisogna dunque restaurare la disciplina; ma non si tratta di un concetto alla portata di un politicante qualsiasi; «disciplina» significa l'atteggiamento cui invita l'autorevolezza della

scienza; senza scienza la disciplina è il suo contrario, cioè coercizione: quella apre il soggetto, questa lo rinchioda. Il politicante si illude, inoltre, che non l'*Autonomia*, ma l'incompletezza dell'*Autonomia* sia il male della scuola; invece di cancellare la riforma fallimentare e permettere che il sapere rifluisca nell'istruzione, le vuole dare compimento e costituire così un sistema per valutare l'efficacia della didattica degli insegnanti, incentivare il loro merito, colpirli per la loro inettitudine. La valutazione, però, è un concetto ancora più difficile di quello di disciplina; di norma sfugge anche ai pedagogisti, che non si sono ancora allarmati per l'invasione delle pratiche docimologiche nella scuola dell'*Autonomia*. Poiché non hanno nulla a che fare con la vera valutazione didattica, queste pratiche hanno contribuito non meno degli «arricchimenti formativi» a rovinare la scuola; è dunque facile prevedere che la docimologia - che la scuola privatizzata applicherà agli insegnanti - impedirà loro di conformare la didattica alla natura della scienza e alla particolarità dei discenti e li costringerà, viceversa, ad adattare quella e questa alla natura particolare del sistema docimologico; così risulterebbero più efficienti quelli più pronti a sacrificare la scienza e i loro alunni, cioè i più ignoranti e i più cinici; l'istruzione precipiterebbe nella barbarie senza rimedi.

Con la riforma dell'*Autonomia* le organizzazioni imprenditoriali hanno spinto i governi di sinistra e di destra a snaturare la scuola omologandola all'azienda toyotistica. È sembrato loro ovvio che, producendo automobili con più efficienza del taylorismo, l'azienda a qualità totale dovesse diventare modello dapprima per gli altri settori produttivi, poi per la pubblica amministrazione, infine per la scuola; invece, per dimostrare l'utilità di questa trasposizione, i suoi

fattori avrebbero dovuto impegnarsi in un arduo argomentare, avrebbero dovuto rendere evidente l'identità essenziale tra studenti e automobili, tra insegnanti e operai, tra arredo scolastico e macchinario; ma se ne sono ben guardati; si sono limitati ad apostrofare con disprezzo («Ancora le lezioni frontali!») i recalcitranti, quelli che, a loro dire, l'inerzia legava al passato, e hanno pronunciato con entusiasmo visionario le nuove Parole. Tanta enfasi, che serviva a dissimulare il carattere soltanto imitativo dell'operazione, ha fatto breccia nella coscienza degli insegnanti; pur avvertendo il controsenso della nuova didattica, non l'hanno fronteggiata, ma in parte, pur ribellandosi ai suoi eccessi, vi si sono adattati, in parte hanno sperato che il tempo la logorasse. Poiché è mancato lo smascheramento, ancora oggi, quando la Destra riprende la riforma mettendo in atto con franchezza il toyotismo come *learn production* e smagrisce il personale scolastico, la Sinistra e i sindacati suoi amici fingono di provare orrore e osano ancora proclamarsi adepti di una favolosa *Autonomia* buona, senza troppi esuberanti, osano ancora mostrare di credere, a dispetto dei risultati disastrosi dell'esperimento, che esso avrebbe resuscitato la scuola italiana a nuova vita se solo i loro governi fossero stati più durevoli e, detto tra i denti, gli insegnanti meno riottoosi. Come D'Alema che, interrogato qualche anno fa sui disastri del liberismo, pontificava che ogni problema nasce non dal liberismo in sé, ma dal troppo poco liberismo, così i fautori più audaci dell'*Autonomia scolastica* ne parlano come se essa non fosse stata ancora attuata, come se il decesso della scuola non ne fosse l'effetto - anzi, essa ne sarebbe il rimedio. Destra e Sinistra continuano a voler disintossicare la scuola iniet-

tandole l'intera fiala di veleno. L'inettitudine degli insegnanti italiani a fronteggiare la riforma scolastica è effetto di una cattiva coscienza, che impedisce loro di credere in quello che fanno. Da quando il Sessantotto colpì con durezza l'autorità in generale, mostrando la miseria umana e culturale dei baroni universitari abituati a farsi forti del loro ruolo, gli insegnanti hanno smarrito l'essenza del loro lavoro. L'autorità magistrale è diventata sospetta, è dilagato l'individualismo consumistico; la raccomandazione del godimento facile e del conformismo ha diffuso nelle scuole un'ignoranza che si nobilita con un pretenzioso scetticismo «di sinistra»; andando ben oltre Marx, per il quale, pur nella polemica contro la filosofia, ancora si dava una differenza tra scienza e ideologia, lo scetticismo progressista dà per avvio che la cultura sia espressione del potere e, deprecando quanto più lo desidera, tratta con disprezzo la scienza e la filosofia come se fossero soltanto strumenti con cui i tiranni ingannano i popoli. Così la scuola ha, però, segato il ramo su cui poggiava e si è squalificata di fronte agli alunni e alla società.

C'era una via per uscire dalla confusione, quella del rilancio dell'autorevolezza dell'insegnante attraverso la sua promozione scientifica: la sapienza è una delle forme più alte di realizzazione della vita umana; la sua desiderabilità rende naturalmente autorevole chi la possiede e spinge ad accettare la disciplina necessaria per ottenerla. Così, gli insegnanti che, a dispetto del degrado delle università che spesso li hanno laureati senza istruirli e del livello culturale della società martoriato dalle televisioni, hanno acquisito scienza, con la loro autorevole serenità hanno rappresentato le sole oasi di didattica autentica che abbiano contrastato l'annientamento della scuola italiana.

Che il rimedio al male fosse la scienza era evidente dal fatto che la nostra scuola è tanto più inadeguata quanto più è elevato il livello di competenza scientifica richiesto ai docenti: se le nostre scuole elementari sono soddisfacenti, le nostre scuole medie mediocri, le nostre scuole superiori cattive, è perché la scienza delle maestre, soprattutto dopo l'introduzione del modulo, è sovrabbondante rispetto alla curiosità e alle capacità di apprendere dei piccoli alunni, mentre la scienza dei professori è spesso insufficiente a fermare l'attenzione e a stimolare l'interesse degli adolescenti così che si dispongano alla disciplina.

Il motivo della scienza come fondamento di credibilità della scuola non è estraneo alla riforma dell'*Autonomia scolastica*; essa ha però, come le Arpie, la poco invidiabile capacità di insozzare tutto ciò che tocca: vuole restituire autorevolezza all'insegnante non pretendendo da lui la sapienza che educa, ma facendone un tecno-scienziato dell'educazione, una figura oscillante tra l'addestratore e l'animatore. Essa ha esasperato i lati più inquietanti dei motivi più ambigui emersi negli anni della contestazione giovanile; se questa aveva lottato contro l'onnipotenza degli insegnanti, l'*Autonomia* li umilia perché li rende esecutori nelle classi di decisioni collegiali dipendenti a loro volta da strategie centrali inappellabili, perché li riduce a somministratori di pretesi algoritmi didattici, perché li carica di faticosi adempimenti burocratici utili soltanto a esporli al formalismo dei contenziosi legali.

In questo contesto l'eredità più preziosa di Don Milani, valorizzata dal Sessantotto e penetrata nella stessa scuola dell'*Autonomia*, l'idea che la scuola deve educare tutti e non limitarsi a constatare l'attitudine allo studio di alcuni e l'inettitudine di altri, a promuovere chi segue e a bocciare chi non segue, è stata sperperata nel momento in cui non è rimasto più nulla da seguire e agli alunni non è stata più richiesta l'applicazione di alcuna attitudine.

La scuola dell'*Autonomia* ha dimenticato la critica del «nozionismo», come nel Sessantotto si chiamò la conoscenza senza spessore scientifico, limitata al semplice «che», priva di un «perché» la cui universalità coinvolga il soggetto dell'apprendimento, e ne impone una forma particolarmente brutale quando, esigendo che i risultati ottenuti dagli alunni siano misurabili, non semplicemente verificabili, fa dei contenuti scientifici un pretesto per la somministrazione di un test di valutazione. Invece di criticare l'esclusività del manuale scolastico e invitare alla riscoperta del classico e della sua bibliografia, essa rifiuta il libro come tale e concede i suoi favori soltanto alla comunicazione multimediale.

Nella riforma dell'*Autonomia* si è attuato il pericolo potenziale più grave nell'eredità del Sessantotto, il disprezzo per la scienza implicato dall'intolleranza all'autorità; la riforma ha approfittato del deficit di autocoscienza degli insegnanti per farne dei dipendenti d'azienda, ne ha depresso la dignità e l'iniziativa culturale proprio mentre le proclamava. La contraddizione, così sfacciata da paralizzare l'intelligenza, si è nascosta perché negli anni Novanta l'azienda è mutata e la nuova forma non è stata subito compresa. L'organizzazione taylorista del lavoro è stata soppiantata da quella toyotista e questa, col suo estorcere ai lavoratori non solo il loro tempo ma la loro anima per la qualità totale del prodotto (è questo il senso ultimo della «flessibilità»), ha dato una rappresentazione di sé come coinvolgimento della soggettività, quindi come superamento dell'alienazione implicata nel dispotismo taylorista.

Ormai è invece evidente che il toyotismo, proprio perché assorbe integralmente la soggettività dei lavoratori ferma restando la loro separazione dai mezzi di produzione, è una forma intermedia tra lavoro salariato e lavoro schiavistico: del lavoro salariato ha la libertà del lavoratore come persona che vende con un contratto la sua forza-lavoro, dello schiavismo ha la sua riduzione integrale a strumento di lavoro; la contraddizione tra libertà e disponibilità totale alle esigenze aziendali si dà la forma per cui il lavoratore toyotista vuole essere soltanto macchina creativa della sua azienda. L'annullarsi della differenza taylorista tra tempo di lavoro e tempo libero, tra prestazione lavorativa e personalità, in quanto non è imposto dalla violenza diretta come nello schiavismo, ma da condizionamenti indiretti che interiorizzano come dovere morale l'asservimento della personalità agli obiettivi aziendali, ha come esito possibile la morte per iperlavoro, il «karoshi»; con questo il potere di vita e di morte che il proprietario schiavista esercitava sul lavoratore ritorna all'interno del capitalismo, ma in forma soggettiva, dunque come disponibilità al suicidio del lavoratore a beneficio dell'azienda cui appartiene.

Poiché è l'alienazione estrema di sé che abbandona allo sfruttamento non solo il corpo ma anche l'anima, il toyotismo assume una parvenza paradossalmente soggettiva. È difficile dire se i creatori dell'*Autonomia scolastica*, che spesso, prima di essere funzionari del Pci, erano stati leader rivoluzionari del '68, si siano ingannati sull'apparenza del soggettivismo oppure l'abbiano usata scientemente per ingannare il «popolo di Sinistra» - entrambe le ipotesi non depongono in loro favore. È un fatto, però, che le procedure in cui la riforma dell'*Autonomia* si è sostanziata siano una copia delle forme del toyotismo. Mentre il fordismo attuò un duro dispotismo sui lavoratori e, nel caso ideale, li rese esecutori del tutto passivi di un mansionario che prescriveva loro con accuratezza ossessiva i gesti e le posture richiesti nella loro postazione lungo la catena di montaggio, il toyotismo, mettendo in opera il sistema di controllo sociale capillare proprio del contesto culturale giapponese, intreccia il coinvolgimento incentivato dei lavoratori nelle decisioni produttive di carattere non strategico con l'ostracismo - cioè con il «mobbing» - dei lavoratori che si allontanano dagli obiettivi concordati. (Cfr. Guido Viale, *Tutti in taxi*, Milano 1996, pp. 116 sgg.)

Chi è insegnante riconoscerà subito in queste determinazioni le forme in cui è ora inceppata la sua didattica: le riunioni collegiali (consiglio di classe, dipartimento disciplinare, collegio dei docenti) devono determinare di volta in volta obiettivi e metodi vinco-

lanti per i singoli, le program-
mazioni capillari, che hanno
sostituito i programmi, devo-
no consentire lo stretto con-
trollo sociale sulla loro attivi-
tà. Al toyotismo scolastico ita-
lico, invero, mancano ancora
l'incentivazione del coinvolgi-
mento (esiste solo per le atti-
vità di finto supporto o relati-
ve all'«arricchimento formati-
vo», non per la didattica cur-
ricolare) e il mobbing; essi so-
no però previsti dal progetto di
privatizzazione della Aprea che
vuole portare a compimento
l'opera iniziata da Berlinguer.

La scuola autonoma e, a
maggior ragione, la scuola
privatizzata possono allettare
la venalità dei docenti oppure
atterrirli con la possibilità di
essere licenziati; esse li umilia-
no in una condizione di lavo-
ro alienato. Qualunque
operaio dell'industria, sia ot-
tocentesca sia taylorista o to-
yotista, lavora soltanto per il
salario; in ciò consiste la sua
alienazione; egli, infatti, non
solo riceve meno valore di
quello che ha prodotto (que-
sto è il torto minore che gli sia
inflitto), ma, non controllando
i mezzi di produzione (oppu-
re, nella versione toyotista,
controllandoli parzialmente
dopo che lui stesso è divenuto
mezzo di produzione dell'a-
zienda), gli è estraneo il valo-
re d'uso, quindi il fine dell'e-
conomia in sé, se dall'azienda
escano mine anti-uomo o pro-
tesi per sostituire gli arti dilani-
ati dalle esplosioni, come pure
l'azienda che lo sfrutta non
è orientata all'utile umano ma
al proprio profitto. Del tutto
differente la condizione natu-
rale dell'insegnante: solo il
cattivo insegnante lavora per
lo stipendio (in Italia, vista la
sua miseria, si tratta di una
possibilità da richiamare per
amore di completezza teorica;
in Italia si lavora nonostante lo
stipendio), l'insegnante nor-
male lavora perché gli piace e
in vista di un fine di evidente
utilità: le maestre in genere
adorano stare tra i bambini, i
professori adorano appassio-
nare alla materia cui si sono
dedicati i giovani loro affidati,
la gratitudine degli allievi è il
compenso maggiore alle fatiche.
Voler estorcere con l'in-
centivo o con il ricatto toyoti-
sta il coinvolgimento degli in-
segnanti nel loro lavoro, che
essi già danno spontaneamente,
equivale - si scusi la crudezza
dell'immagine - a stuprare
chi ci offre il suo amore. Ogni
iniziativa di riforma che
eluda la centralità del sapere,
che non incoraggi il *bios teo-
retikos* nei docenti e nei di-
scendenti, comporta il tracollo
della scuola. L'economicismo
vuole rendere l'istruzione fun-
zionale allo sviluppo capitali-
stico, perciò preme sui politi-
canti perché sia privatizzata;
ma la scuola privatizzata sa-
rebbe inservibile allo stesso
sviluppo capitalistico. Privata
della scienza e dell'ideale
della ragione critica, piegata
alle esigenze dell'addestramento
e della ricreatività, essa renderà
gli insegnanti incolti e alienati,
incapaci di didattica efficace,
comunque li si incentivi o li si
ricatti.

Crucifigge

Esprimiamo come Cobas Scuola la solidarietà al prof. Franco Coppoli che è stato oggetto di attacchi giudiziari e massmediatici, che si qualificano da soli. Tutto ciò avviene perché Franco Coppoli, che insegna Italiano e Storia in quattro classi dell'Istituto professionale per il Commercio *Alessandro Casagrande* di Terni, quando arriva nell'aula della III A, l'unica delle quattro dotata di un crocifisso, lo toglie, per poi riappenderlo alla fine della lezione.

Egli agisce in questo modo, sia perché convinto della necessaria laicità e neutralità degli ambienti formativi e del loro carattere inclusivo, che deve escludere qualsiasi forma di discriminazione, sia perché ritiene che il suo operato rappresenti l'esercizio concreto di quella libertà d'insegnamento garantita dalla nostra Costituzione. Sappiamo che molti si faran-

no scudo della sentenza della Corte di Cassazione del 13 ottobre 1998, secondo la quale l'esposizione del Crocifisso non viola la libertà religiosa, perché "... rappresenta un simbolo della cultura cristiana come essenza universale, indipendente da una specifica confessione". Rimandando ad altra occasione un approfondito commento di questa grandiosa acrobazia concettuale e lessicale - che, per altro, confligge con altre sentenze della stessa Corte - ricordiamo che ben diversamente si è pronunciato il Tar del Veneto quando ha chiarito che "... il crocifisso è essenzialmente un simbolo religioso cristiano, di univoco significato confessionale, che l'imposizione della sua affissione nelle aule scolastiche non sarebbe compatibile con il principio supremo di laicità, desunto dagli articoli 2, 3, 7, 8, 19, 20 della Costituzione ...".

Ci piace concludere con la motivazione della sentenza con cui, in Spagna, lo scorso 23 novembre, un giudice della regione Castilla-Leòn ha decretato di rimuovere il crocifisso ed altri simboli cattolici dalle aule di una scuola di Valladolid, quindi dalla Scuola pubblica, spiegando che "nell'ambito educativo la libertà religiosa è un tema molto sensibile, perché nella fase di formazione della personalità dei giovani l'insegnamento influisce in modo decisivo nel futuro comportamento rispetto alle loro credenze ... La formazione religiosa condiziona la condotta dei ragazzi in una società che aspira alla tolleranza di altre opinioni e ideali che non coincidano con le proprie.

La aconfessionalità implica la neutralità dello Stato di fronte alle diverse confessioni, perché nessuno può sentire che lo Stato, per ragioni di credo, gli è più o meno vicino".

Una domanda s'impone: Ma l'Italia deve sempre essere l'ultima della classe?



Manifesto - Appello Licei Artistici e Istituti d'Arte

Lo scorso 11 dicembre, a cura del Cesp-Centro Studi per la Scuola Pubblica di Padova, si è tenuto presso l'Istituto Statale d'Arte di Venezia il Convegno interregionale "Quale futuro per l'istruzione artistica?", al termine del quale è stato redatto il testo del seguente Manifesto-Appello:

Il Convegno di Venezia, promosso dagli insegnanti e dal personale dei Licei Artistici (Las) e degli Istituti d'Arte (Isa) del Triveneto e al quale hanno partecipato delegazioni provenienti da numerose regioni d'Italia, ha riportato all'attenzione delle istituzioni locali, regionali e nazionali la specificità dell'istruzione artistica e ha voluto costruire un momento di confronto tra realtà scolastiche diverse.

Le previsioni della legge n. 133/2008 di ridurre le ore settimanali di insegnamento nei Licei e negli Istituti d'Arte della scuola secondaria superiore, i numerosi e quotidiani provvedimenti complessivi del governo che riguardano tutti gli ordini di scuola, ci spingono a lanciare un appello a tutti gli istituti che si occupano di formazione artistica in Italia. Diventa indispensabile rendere visibile la realtà dell'istruzione artistica che si cerca di confinare in una nicchia separata, al di fuori dei dibattiti che occupano le pagine dei giornali e dei salotti televisivi.

Sia il corso tradizionale degli Isa e dei Las, sia i progetti sperimentali Michelangelo, Leonardo e Brocca hanno una struttura oraria ben superiore al tetto stabilito dall'attuale governo.

La riduzione dei fondi previsti per la scuola statale, già duramente colpita negli ultimi anni, comporterebbe gravi conseguenze nella qualità dell'istruzione artistica: la formazione di classi di oltre 30/33 alunni; il taglio delle ore curricolari necessarie a un serio progetto educativo, soprattutto nelle discipline artistiche; la riduzione degli organici, già sottodimensionati; la mancanza dei fondi necessari all'ordinaria dotazione per la didattica che già grava sui bilanci delle famiglie.

Ognuno di noi è consapevole del fatto che le riduzioni dell'orario settimanale impediranno del tutto di raggiungere le capacità e le abilità artistiche che, già oggi, con fatica e sforzo, riusciamo a trasmettere alle nostre allieve e ai nostri allievi.

Nelle nostre scuole noi prepariamo, assieme ai nostri studenti, professionalità e competenze specifiche sempre più indispensabili per essere cittadini consapevoli e critici.

Da oltre un secolo, i Licei Artistici e gli Istituti d'Arte forniscono un'istruzione altamente specializzata in tutti i settori delle arti visive. L'integrazione tra la preparazione storico-umanistica e le conoscenze tecniche ed artistiche qualificate permettono di conseguire competenze utili nella prosecuzione degli studi universitari, nel mondo dell'arte e del lavoro.

La produzione artistica, così come la conoscenza del nostro patrimonio e la sua tutela, sono attività di natura anche economica, che costituiscono una preziosa rendita per il nostro paese.

È necessario ragionare su un modello davvero "nuovo" e articolato di scuola per l'Istruzione Artistica che tenga conto anche di questi aspetti.

Il personale degli Isa e dei Las, consapevole della necessità di una riforma dell'istruzione artistica, si rende disponibile a definire le tracce di una proposta da trasmettere al ministro della Pubblica Istruzione. Per tale motivo si chiede la sospensione dei provvedimenti posti in essere dal governo e l'apertura di un dialogo laborioso con chi vive e conosce la realtà dell'istruzione artistica.

Referendum? No, grazie

Una proposta tardiva e inefficace

di Renato Cipolla

Tutte le manifestazioni indette per la scuola hanno ottenuto un successo straordinario e di massa, grazie alla partecipazione spontanea di tutti i soggetti - insegnanti, Ata, precari, studenti, universitari e genitori - che nella scuola sono coinvolti, avendo ben capito le conseguenze dell'entrata in vigore della legge Gelmini:

- cancellazione di scuole/istituti sul territorio, riduzione del tempo scuola, meno risorse economiche meno qualità della scuola;
- 6.757 classi in meno, classi sempre più sovraffollate e ingestibili;
- minori occasioni di promozione culturale e sociale per i soggetti più deboli (un docente di sostegno ogni due alunni);
- aumento del carico di lavoro e delle spese delle famiglie;
- 87.341 docenti in meno, 44.500 Ata in meno, 7,8 miliardi di euro di tagli nel prossimo triennio, di cui solo il 30% riutilizzato nel sistema scolastico, ma solo dal 2010;
- ritorno al maestro unico "tuttologo" alle elementari;
- ridimensionamento dell'educazione per gli adulti.

Lo sdegno dei cittadini si è manifestato molto al di là delle aspettative degli organizzatori e il successo è derivato a sua volta dalla grandiosa manifestazione del sindacalismo di base del 17 ottobre e comunque dal clima di mobilitazione che dagli inizi di ottobre si sta vivendo nelle scuole e nelle università italiane.

Davanti ad un movimento crescente che sta mobilitando migliaia di persone, unite nel rivendicare il diritto ad avere più cultura, più sapere, più scuola, stupisce e preoccupa l'idea di Veltroni e dei partiti politici di opposizione, di promuovere un Referendum contro la pseudo-riforma Gelmini. L'entusiasmo per il successo della protesta non deve prevalere sulla ragione; prima di proporre un'iniziativa così seria e impegnativa come il Referendum, a pochi minuti di distanza dall'approvazione del decreto 137, dovrebbe essere soppesati concretamente l'opportunità politica e l'effetto della stessa iniziativa.

La proposta di Referendum è una truffa inqualificabile, in quanto lo strumento referendario richiederebbe dei tempi tecnici molti lunghi: sul maestro unico i cittadini potranno, infatti, esprimere la loro preferenza non prima del 2010. Inoltre, come sanno gli esperti (ma dovrebbero saperlo anche i proponenti), non sarà possibile fare un referendum

su una legge composta in gran parte da tagli e previsioni di spesa poiché la normativa che disciplina i referendum abrogativi proibisce esplicitamente ai cittadini di esprimersi sulle leggi di bilancio.

C'è qualcosa da obiettare anche a chi crede che sia un Referendum dal risultato scontato perché oltre al rischio di perderlo c'è la possibilità che non si raggiunga il quorum, che è pur sempre un modo di perdere un referendum.

Dicevamo che la vittoria non è scontata anche perché col referendum non votano solo i diretti interessati, ma tutti i cittadini aventi diritto al voto: voteranno i sostenitori della Gelmini, i difensori della scuola privata, l'elettorato berlusconiano e finiano, oltre ad un gran numero di persone che la mobilitazione non ha raggiunto ed uno degli aspetti più beffardi della truffa è che gli studenti che ora stanno lottando così generosamente e che solo in minima parte sono diciottenni non avranno diritto di voto. Chi è oggi quindicenne, non potrà votare nemmeno nel 2010. Dunque, il meccanismo referendario esclude la massa di studenti che sulla scuola sembrano saperne più della Gelmini o degli ex ministri Berlinguer, Moratti e Fioroni.

In ogni modo, se si dovesse arrivare ad un referendum, l'abrogazione della legge Gelmini eviterebbe il maestro unico, il grembiolino, il voto in condotta, il voto anziché il giudizio, i libri di testo, l'attivazione della disciplina *Cittadinanza e Costituzione* (peraltro provvedimenti abbastanza condivisi da molti genitori), ma non i pesanti tagli previsti dalla legge n. 133/2008.

Pertanto, la boutade del referendum avanzata da Veltroni e Di Pietro non è altro che uno spot politico-propagandistico che tende ad indebolire le lotte, di cui temono la forte carica antipartitica, e mira a ricondurre il mondo della scuola alla "ragione", prima che sfugga loro del tutto.

Occorre fare molta attenzione! Bisogna far ritornare il governo sui suoi passi proseguendo con le mobilitazioni di massa, allargandone l'area di consenso facendo comprendere le ragioni della protesta, spiegando che il "Piano Gelmini" è il più grande attacco mai portato all'istruzione e formazione pubblica che si inserisce nel disegno generale di uno smantellamento dei servizi pubblici come la sanità, i trasporti e la pubblica amministrazione.



Miracoli italiani

Insegnanti di religione protetti e coccolati

di Gaetano Nuvolo

La scuola è travolta dal ciclone tremonti-gelmini ma l'insegnamento della religione cattolica ne esce indenne (anzi si rafforza) nonostante alcune palesi discriminazioni a favore di chi insegna con il visto vescovile.

L'estate scorsa il tribunale di Roma ha condannato il ministero per un prolungato atto discriminatorio nei confronti dei normali insegnanti precari, vincitori di un concorso ed inseriti nelle graduatorie su posto comune, a vantaggio degli insegnanti di religione cattolica nominati dalla Curia ed immessi in ruolo senza concorso. A questi ultimi, durante il periodo di precariato, è riservato un trattamento di favore consistente in un aumento dello stipendio del 2,5% ogni 2 anni. I docenti precari "normali" invece sono retribuiti come se fossero sempre a inizio di carriera. Dopo 8 anni gli insegnanti di religione guadagnano circa 130 euro netti in più al mese rispetto ad un collega che insegna italiano, matematica o qualsiasi altra materia. Alla docente che ha fatto ricorso contro questa palese ingiustizia il tribunale ha riconosciuto un risarcimento di 2.611 euro. Sarebbe il caso che anche gli altri docenti precari riproponevano il ricorso.

Ai primi dello scorso ottobre, ha preso avvio un altro ricorso contro i favoritismi per gli insegnanti di religione cattolica. Stavolta i ricorrenti sono alcuni esponenti del *Partito radicale* che si sono rivolti alla *Corte europea*.

La tesi sostenuta è che diverse norme (una direttiva comunitaria del 2000, la *Convenzione europea sui diritti dell'uomo*) tutelano i lavoratori dell'Ue contro le discriminazioni fondate sulla religione, per cui la normativa italiana - che impedisce ad atei, divorziati, omosessuali e credenti non cattolici di accedere ai posti di insegnante di religione cattolica - è in evidente contrasto. Insomma l'assunzione degli insegnanti di religione per fede discrimina chi non rientra nei parametri di comportamento della chiesa cattolica. La *Commissione europea* per ora ha accolto la denuncia ed ha avviato un'indagine conoscitiva, chiedendo informazioni al governo italiano. Aspettiamo la risposta del governo e la decisione della *Commissione*. Per ultimo, ma non per rilevanza, assistiamo al miracolo dei tagli che travolgono tutti gli insegnamenti tranne che quelli di religione.

Ad esempio, si riducono le ore di lezione alle materne e alle elementari portandole da 30 a 24 alla settimana ma ne ri-

mangono 2 di religione: l'8,3 per cento dell'orario curricolare. E ciò a fronte di una diminuzione del numero degli alunni che scelgono la religione cattolica.

Negli ultimi 3 anni sono stati assunti a tempo indeterminato oltre 15 mila tra maestri e professori di religione, superando le 25 mila unità e spendendo circa 800 milioni all'anno. Ricordiamo che gli insegnanti di religione sono illicenziabili (se perdono la dispensa vescovile passano ad insegnare qualche altra disciplina) e che la loro presenza incide pesantemente sul famigerato rapporto docenti-alunni della scuola italiana anche se in altre nazioni non sono presenti.

E così mentre il governo accorpa classi e scuole, chiude plessi, elimina ore di lezione, l'insegnante di religione è attribuito rigidamente per classe. Questo vuol dire che c'è sempre, anche se solo uno studente di quella classe sceglie l'insegnamento della religione. Se ci sono due classi con dieci studenti ciascuna che scelgono la religione, queste non si possono accorpere per quell'ora di lezione. Insomma un meccanismo infernale che moltiplica le ore, le cattedre e le spese.

Ma queste spese, secondo Gelmini e soci, possono ben essere sostenute dall'erario.

Per contattarci
per le lettere:

- giornale@cobas-scuola.it

- *Giornale Cobas, piazza Unità d'Italia, 11 - 90144 Palermo*

per i quesiti, compilare il form alla pagina del sito
<http://www.cobas-scuola.it/inviatoci.html>

Segnaliamo inoltre che sono disponibili numerose
risposte ai quesiti pervenuti alla pagina del sito
<http://www.cobas-scuola.it/faqFrame.html>

Scuole regionali

Non conosco la situazione delle altre Regioni, ma in Sicilia la presenza di alcune scuole superiori di pertinenza regionale e provinciale crea notevole problemi al diritto allo studio degli alunni e al diritto al lavoro per docenti e Ata. Spieghiamo il perché.

È ormai consolidata consuetudine il continuo cambiamento dei docenti dall'inizio fino ad anno scolastico inoltrato con evidente danno ad un proficuo processo di apprendimento per gli alunni di queste scuole e all'opportuno lavoro organizzativo dei consigli di classe.

Nelle scuole regionali e provinciali i primi incarichi ai docenti vengono dati dalle convocazioni del dirigente scolastico (ad ottobre-novembre) fino avente diritto; da sottolineare che spesso i docenti non avendo la sicurezza di lavorare per l'intero anno scolastico abbandonano l'incarico per coprirne uno più lungo nelle scuole statali.

La ragione di questo forsennato turn over di insegnanti è da addebitare alla mancata stabilizzazione dei precari sui posti vacanti e all'esistenza di apposite graduatorie regionali e provinciali diverse dalle graduatorie permanenti per i precari delle scuole statali. Sia chiaro che stiamo parlando di classi di concorso identiche tra scuole statali e quelle regionali e provinciali. La presenza di graduatorie diverse crea confusioni, ritardi e discriminazioni (forse per favorire amici e parenti). Basterebbe a migliorare la situazione fare come il ministero degli esteri che per le assunzioni dei precari utilizza il punteggio che il lavoratore ha nelle graduatorie permanenti. In questo modo si eviterebbero i cosiddetti punteggi differenziati e si garantirebbe maggiore trasparenza e legalità.

Un docente delle scuole regionali siciliane

Usi ubbidir tacendo

All'Usl del Veneto

Gentile Dottoressa Palumbo, sono un'insegnante di Scuola Primaria che ha affrontato nel corso della propria carriera svariati adeguamenti di tipo legislativo: riforme, controriforme, modifiche dei curricula, introduzione di nuove aree disciplinari, variazioni del proprio ruolo docente (supplente, Doa, insegnante unica, modulo 3 su 2, modulo 4 su 3, modulo in orizzontale, modulo in verticale, insegnante utilizzata su progetto come facilitatrice linguistica per l'italiano come L2).

Ho partecipato, come tanti Colleghi, a scioperi e forme di protesta nei confronti di provvedimenti di Ministri, anche di

Lettere

diverso orientamento politico. a capo del dicastero di cui Lei è alta Dirigente.

Non ho vuoti di memoria: Falcucci, Galloni, Mattarella, Bianco, Misasi, Jervolino, D'Onofrio, Lombardi, Berlinguer, De Mauro, Fioroni, sino all'attuale Ministro in carica, il più "contestato" che io ricordi, Gelmini.

Ho preso visione con attenzione scrupolosa della Sua nota del 6 novembre u.s.; sinora non mi era mai occorso di ricevere delle specifiche così dettagliate a seguito di proteste attuate dai Lavoratori della scuola. Più volte avevo avuto, invece, modo di apprezzare Sue prese di posizione sensibili alle istanze espresse dalla base e dall'utenza, aperte ad una scuola innovativa e di qualità.

È vero, siamo pubblici dipendenti, con responsabilità precise nei confronti della collettività, il che comporta la necessità di una condotta etica, di una morale ineccepibile.

Secondo il Codice da Lei citato, che ho esaminato con attenzione essendo in possesso della pubblicazione *Etica e scuola* - Padova - febbraio 2008, è nostro "dovere costituzionale servire esclusivamente la Nazione".

Questo non esclude la possibilità costituzionale e sindacale, pure da Lei richiamata, di esprimere critiche, anche severe, nei confronti dei provvedimenti adottati dai Governi o dai vari Ministri in carica nei vari periodi. Prima che dipendenti pubblici siamo, credo, Cittadini, partecipi ed attivi nei confronti della *res publica*, la cosa pubblica. Non intendo con questa mia esprimermi da un punto di vista strettamente giuridico, non di mia pertinenza, ma, piuttosto, morale.

Uno Stato, un Governo potrebbero chiedere ai propri dipendenti (ed è successo in tempi lontani nel nostro paese ed in tempi vicini in altri!) di assumere comportamenti in contrasto col diritto naturale, che consta di principi dal valore universale e che può valutare le norme in vigore nei vari Stati, oppure con le loro proprie convinzioni etiche. In questi casi come dovrebbe comportarsi il dipendente pubblico che deve servire fedelmente la Nazione?

Certo, questi sono casi limite, ma sono altresì eventi che si sono verificati anche in anni relativamente recenti e non posso non menzionarli.

Rispetto la contestazione di una normativa non condivisa, i medici ospedalieri anti abortisti, solo per fare un esempio concreto, pur essendo la 194 legge dello Stato, possono esprimere la loro critica sino a rifiutare di applicare detta norma. Pur essendo pubblici dipendenti.

Credo che parlare di convinzioni morali possa avere un significato molto ampio, non ascrivibile solamente ad aspetti concernenti il concetto di vita (e dunque aborto, testamento biologico, ricerca genetica e quant'altro).

Penso che i propri convincimenti abbiano uguale dignità anche se non riguardano argomenti così delicati; pertanto una qualche forma d'obiezione mi pare legittima, in ogni caso, in presenza d'ordinamenti non condivisi da una parte dei cittadini.

Il mio essere insegnante, o meglio, maestra, si è sempre ispirato al benessere del Bambino, motore centrale d'ogni pratica educativa e relazionale.

Ritengo che la riforma del Ministro Gelmini vada in senso contrario rispetto a questo, come sostenuto dall'opposizione, anche feroce, d'ampi settori dell'opinione pubblica e dimostrato dalle prese di posizione d'eminenti studiosi e cattedratici.

Da qui la mia contrarietà e la mia protesta civile, suffragata, peraltro da successivi importanti richiami a Documenti Internazionali.

Mi permetto, modestamente, di aggiungere perciò ai Suoi rimandi legislativi alcuni principi ai quali mi voglio richiamare e sui quali si potrebbe avviare interessanti riflessioni:

1) *Raccomandazione sullo staus degli insegnanti (Unesco - 1966): "L'insegnamento dovrebbe essere considerato una professione i cui membri assicurano un servizio pubblico. Tale professione richiede non solo conoscenze approfondite e competenze specifiche acquisite e mantenute attraverso studi rigorosi e continui, ma anche senso di responsabilità individuale e collettiva nei confronti del benessere degli allievi"* (art. 6).

2) *Convenzione sui diritti dell'infanzia (Nazioni Unite 1989 - Ratificata in Italia con legge nel 1991): "Gli Stati parte si impegnano a rispettare i diritti enunciati ... senza distinzioni di sorta e a prescindere da ogni considerazione di razza, di colore, di sesso, di lingua ... dalla loro origine nazionale, etnica o sociale ..."* (art 2).

Punto 2 in relazione alla mozione Cota - "classi temporanee" per alunni stranieri.

3) *"Gli Stati convengono che l'educazione del fanciullo deve avere come finalità:*

a) favorire lo sviluppo della personalità ... delle sue facoltà e delle sue attitudini mentali e fisiche, in tutta la loro potenzialità ..." (art. 29)

Punto 3 e il succitato punto 1 (Unesco) a proposito del peggioramento dell'offerta formativa e dell'impossibilità di applicare i *Bes (Bisogni Educativi Speciali)* a seguito della legge 169/2008, nonché a modesto commento delle recenti dichiarazioni del Ministro sulla necessità di "... cancellare dalla scuola e dall'università l'ideologia dell'egualitarismo".

Dove, mi sia permesso, se non dove si fa e si trasmette cultura, è indispensabile essere egualitari, nel senso di concedere pari opportunità a tutti e di condividere percorsi e risorse? Uno dei Maestri degli insegnanti della mia generazione è stato don Milani, me ne scuso con Lui, probabilmente sconosciuto od aborrito da molti politici nostrani, che scriveva nel 1965: "... l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni ..."

Quale pubblico dipendente non potrò "disobbedire", né sottrarmi dall'applicare una riforma totalmente priva di criteri pedagogici ma dettata solamente da necessità puramente "aziendali" e della quale non condivido nulla, né nel metodo, né nella sostanza.

Come cittadina responsabile e

educatrice che ama il proprio Paese e difende la sua Costituzione, ai quali mio nonno e mio padre hanno regalato gli anni migliori della loro vita, sono invece moralmente costretta ad esprimere, nelle forme e nelle sedi opportune, tutto il mio dissenso e la mia civile protesta per questo e per ogni altro eventuale provvedimento legislativo, eticamente inaccettabile secondo la mia coscienza.

Nel nome dei Bambini, anzitutto; per una scuola capace di futuro e che non scippi le speranze ai giovani in secondo luogo; ed, anche, per la mia forse risibile, considerati gli attacchi continui al mondo della scuola, dignità professionale e civica.

La sarò grata se vorrà essere così amabile da accettare le modeste riflessioni (che mi auguro non L'abbiano involontariamente molestata) di una semplice insegnante che, nonostante una manciata d'euro al mese e nessun riconoscimento sociale, continua ad amare la Scuola.

Come potrà costatare dalla forma di questo scritto ho seguito tutto l'iter gerarchico indicato nella Sua circolare non contravvenendo, mi auguro, a nulla di quanto previsto dal *Codice di comportamento* da Lei indicato. La ringrazio per la Sua cortese attenzione e La saluto cordialmente, auspicando di poterLa incontrare di persona, magari in una delle nostre scuole, affinché possa verificare direttamente e riferire al Ministro Gelmini quali sono le buone e corrette pratiche educative che hanno determinato, anche in sede internazionale, le nostre esperienze scolastiche d'eccellenza, ora rimesse in discussione.

*Con osservanza
Insegnante Giulietta Poli
Referente progetto accoglienza
VII Istituto - Padova*

Ammalarsi nell'era Brunetta

Sono una prof. Sono una statale. Mi sono ammalata. Sono un'insegnante statale a casa in malattia. Un esperimento sociale, più che una donna.

Alle 7 di ieri mattina ho telefonato a scuola rantolante: "Bbuonggiorno, sdo male, non vengo" e sono ri-svenuta sul cuscino in preda a sonni doloranti. Poco dopo ha suonato il citofono e sono volata giù dal letto, sbandando qua e là e stupendomi per la celerità del medico fiscale. Infatti era il muratore del piano di sotto, non il medico fiscale.

Alle 9 ho cominciato a stilare una mappa particolareggiata del mio domicilio, che è difficilissimo da raggiungere perché abito in un numero civico ma ho il citofono davanti al portone di un civico diverso, ed è che il centro storico di Genova venne progettato nel Medio Evo per depistare i medici fiscali. Ho quindi mandato alla mia scuola un'email con le istruzioni dettagliate per raggiungermi, da girare all'Asl e al suddetto medico fiscale. Mi sono trattenuta dallo specificare "quinto piano senza ascensore" perché avrei potuto dare adito a malintesi.

Alle 13 avevo l'ora d'aria, fino alle 14, perché è il momento in cui il medico non deve venire per legge. Mi sono messa a sciarpetta e sono corsa a comprarmi da mangiare. Sono tornata con due sacchetti della

spesa sentendomi come una che ha fatto qualcosa di male. In un sacchetto c'erano dei biscotti, comprati per gratificarmi. Alle 16 era l'orario di visita del mio medico curante. Ho chiamato: "Sdo male. Però non posso venire perché sennò il medico fiscale non mi trova". Il medico curante mi ha detto cosa prendere e abbiamo previsto insieme che in paio di giorni mi sarei rimessa in sesto.

Alle 16,30 mi ha chiamato la scuola per sapere quando mi sarei rimessa in sesto, appunto. Efficiente, ho saputo rispondere.

Alle 8 di questa mattina è suonato di nuovo il citofono. Era ancora il muratore e, fino a questo momento, del medico fiscale nessuna traccia. Intanto, girando sui newsgroup dedicati alla scuola, ho appreso che ogni visita fiscale a domicilio costa all'Asl attorno ai 100 euro. Ho pensato con simpatia al mal di portafoglio che deve attanagliare la povera Asl - per giunta genovese - da quando c'è stato il decreto Brunetta. Perché prima, come è noto, la scuola era obbligata a richiedere tale visita a partire dal terzo giorno di malattia. Poteva farlo anche dal primo, certo, ma lo faceva solo se il preside subdava assenteismo, appunto. Di sicuro non lo faceva per i prof che stanno a casa un giorno all'anno. Adesso è obbligata a chiederla da subito, invece, e chissà come sono contenti all'Asl, appunto.

In mattinata ho mandato un'altra email avvisando che alle 17 di oggi sarei stata costretta a uscire per farmi fare il certificato medico dal mio medico curante. Come è noto, la legge mi obbliga a presentare certificato medico ma non obbliga il medico a starsene in studio ad aspettare me fino a quando termina la fascia oraria nuova, stabilita da Brunetta, entro cui ti potrebbe arrivare l'Asl. Fino alle 20, quindi. Il mio medico se ne va a casa alle 17, 30, e ci ha pure ragione.

Io, quindi, adesso devo uscire. Nel frattempo, il medico fiscale potrebbe arrivare.

Io direi, ad occhio, che le email che ho spedito dovrebbero bastare a tutelarmi, in caso di problemi. Ma, per essere più sicura, stavo pensando che potrei attaccare un foglio sul citofono scrivendo: "Salve, dottore, sono la prof che è in malattia. Sono andata dall'altro medico. Ora sono le 5, massimo alle 6 sono di ritorno e il certificato dimostrerà che non mentivo".

Poi mi sono chiesta come potevo dimostrare che il foglietto lo avevo attaccato proprio alle 5 e non chissà, alle 3, commettendo una grave truffa ai danni dello Stato. E quindi ho pensato di farmi una foto col cellulare, tipo sequestrato delle BR, con un orologio in mano mentre attacco il foglietto.

Oppure, più semplicemente, una perizia della magistratura potrebbe accertare che, mentre scrivo questo post, sono le 16,39 ed io sono quindi ancora a casa. Ora che mi vesto passano 10 minuti, 5 per scrivere e attaccare il foglietto e ci siamo: saranno le 17.

Poi, appena torno a casa, mi collego al pc, in modo che una seconda perizia possa attestare che sono stata fuori il tempo necessario per raggiungere il mio certificato medico e tornare.

Mi piace, contribuire alla semplificazione della Pubblica amministrazione. Trovo che sia tutto molto più scorrevole, adesso.

[da www.ilcircolo.net/lia/1760.php](http://www.ilcircolo.net/lia/1760.php)



Precetti e conflitti

Cronistoria delle limitazioni al diritto di sciopero

di Melissa Mariani*

Gli ultimi colpi d'ascia inferti ai lavoratori riguardano la preannunciata riforma sullo sciopero che per il momento – ma vedremo gli sviluppi effettivi – dovrebbe riguardare i soli servizi di pubblica utilità, dove esistono già attualmente vincoli numerosi volti a soffocare l'efficacia e l'effettività di questo fondamentale strumento di lotta che, è bene ricordarlo in questi tempi di censure e oblii, riceve riconoscimento di diritto fondamentale nell'ambito della Costituzione italiana.

A dire il vero l'art. 40 della nostra Costituzione si limita a recitare che *"il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano"*. La formulazione, per quanto nell'Italia del dopoguerra innovativa nel qualificare lo sciopero come diritto (ricordo che il codice penale Rocco, di emanazione fascista e tuttora in gran parte vigente, vietava fra l'altro lo sciopero c.d. per fini contrattuali, che avesse cioè lo scopo di imporre ai datori di lavoro patti diversi da quelli stabiliti, ovvero di opporsi a modificazioni di tali patti o di ottenerne una diversa applicazione, e che tale norma è stata dichiarata contraria alla Costituzione solo nel 1960), può dare adito a equivoci laddove la si voglia intendere come diritto non esercitabile se non a seguito di una legge che ne regoli compiutamente le modalità di esercizio.

Questa interpretazione, in realtà, è stata ripetutamente cassata dalla giurisprudenza che ha sempre qualificato lo sciopero come diritto soggettivo immediatamente precettivo, cioè non condizionato all'esistenza di una legge di regolamentazione.

È inoltre utile ricordare la definizione dello sciopero conosciuta dalla Cassazione, che in una famosa decisione ha precisato che il significato della

parola sciopero è quello che si desume dal contesto sociale di riferimento: pertanto con il termine sciopero deve intendersi *"un'astensione collettiva dal lavoro disposta da una pluralità di lavoratori per il perseguimento di un fine comune"* (Cass. n. 711/1980); a questa nozione, ha precisato la Cassazione *"rimane estranea qualsiasi delimitazione attinente all'ampiezza dell'astensione o ai suoi effetti"* e i soli limiti sono rinvenibili laddove l'esercizio dello sciopero comporta la compressione di altri diritti che ricevono una tutela prioritaria o quantomeno paritaria nella Costituzione.

Molte decisioni si sono spinte oltre la definizione sopra riferita andando ad esaminare:

- a) che cosa debba intendersi per perseguimento di un fine comune;
- b) quali fossero i limiti in concreto che un diritto di così ampia portata potesse incontrare nel concreto esercizio.

Il perseguimento di un fine comune

Come accennato più sopra con la sentenza della Corte Costituzionale che ha dichiarato contrario alla costituzione il divieto di sciopero per fini contrattuali, non solo è stato eliminato un odioso divieto che fino agli anni '60 aleggiava sulla testa dei lavoratori, ma è stato una volta per tutte affermato il diritto sacrosanto all'astensione collettiva dei lavoratori quale forma di lotta per il miglioramento delle condizioni di lavoro.

Risale sempre agli anni '60 un'altra sentenza della Corte Costituzionale che ha sancito la piena legittimità dello sciopero economico-politico, cioè finalizzato ad imporre o impedire un intervento su materie di immediato interesse per il mondo del lavoro o più in generale per le condizioni di vita dei cittadini. Interessanti sono alcuni passi di questa decisione che vale la pena di cita-

re: *"la tutela concessa ai rapporti economici non può rimanere circoscritta alle sole rivendicazioni di indole meramente salariale, ma si estende a tutte quelle riguardanti il complesso degli interessi dei lavoratori che si trovano disciplinati nella Costituzione"* (Corte Cost. n. 123/1962).

Sulla scorta di tale principio è stata altresì riconosciuta la piena liceità dello sciopero di solidarietà, attuato da lavoratori in appoggio ad altri già in sciopero, e dello sciopero di protesta, con cui i lavoratori manifestano il loro dissenso rispetto a determinati comportamenti datoriali (ad es. modifiche degli orari di lavoro, violazione degli obblighi di sicurezza, ritardato pagamento degli stipendi ecc.), che fino ad allora erano ugualmente sanzionati penalmente dal codice Rocco.

Nel '74 la Corte Costituzionale ha sancito la legittimità dello sciopero politico puro, volto cioè a contrastare provvedimenti governativi, precisando che lo sciopero *"è necessariamente valutato nel quadro di tutti gli strumenti di pressione usati dai vari gruppi sociali"* ed è stato perciò ritenuto idoneo a favorire il perseguimento dei fini di uguaglianza sostanziale e di piena libertà sanciti dalla Costituzione stessa. Così ad esempio non può essere sanzionata la protesta di lavoratori proclamata contro l'invio di contingenti militari in situazioni di guerra.

Limiti all'esercizio del diritto di sciopero

Come si è visto la ragione dichiarata nell'individuazione dei limiti allo sciopero è quella di consentirne l'esercizio fino a che questo non contrasti o non comporti la lesione di diritti di rango costituzionale, come ad esempio la libertà di iniziativa economica o i diritti fondamentali della persona.

Riguardo alla c.d. libertà di iniziativa economica, questa

viene spesso richiamata dai datori di lavoro privati per contrastare quelle forme di lotta atipiche – sciopero a singhiozzo, sciopero a sorpresa, blocco di merci, picchettaggi, cortei interni – che cioè non si limitano ad una mera astensione collettiva e che proprio per questo conseguono un'efficacia maggiore.

In via generale, è bene sapere che nessuna di queste forme di lotta è considerata di per sé illegittima, anzi alcune decisioni hanno chiaramente rilevato che si tratta di forme assolutamente legittime laddove finalizzate a rivendicazioni sindacali e il solo limite è che non venga pregiudicata la capacità produttiva dell'impresa.

Considerate le loro potenzialità, sarebbe auspicabile un maggiore ricorso a queste forme anomale, adattandole agli specifici contesti lavorativi in modo da ottenere un'efficacia che non sempre è perseguibile nella modalità classica di astensione preannunciata dal lavoro.

Più articolato è il discorso sui limiti allo sciopero derivanti dal possibile contrasto con diritti fondamentali della persona (alla vita, alla salute, alla libertà, alla sicurezza, alla libertà di circolazione, all'assistenza e previdenza sociale, all'istruzione e alla libertà di comunicazione).

La tutela di queste posizioni è quanto verrebbe perseguito dalla legge 146/90, come modificata dalla legge n. 83/2000, sulla regolamentazione dello sciopero nei servizi pubblici essenziali: nei fatti, risulta assolutamente prioritario il fine di controllo istituzionale dei conflitti di lavoro che questa legge e la preannunciata riforma Sacconi si propongono.

Prima della legge del '90, lo sciopero nei servizi di pubblica utilità veniva generalmente considerato sotto il profilo della rilevanza penale, in particolare con riferimento all'art. 330 c.p. che prevede il delitto di abbandono collettivo di pubblici uffici. Con la sentenza n. 222 del 1976, la Corte Costituzionale ha indicato la strada da seguire nella regolamentazione dello sciopero nei servizi pubblici: in primo luogo ha spiegato che un servizio pubblico è essenziale quando sia indispensabile alla collettività ed ha comunque chiarito che, anche se essenziale, questo non comporta necessariamente la soccombenza di tale diritto, perchè è sempre possibile che ragioni di necessità impongano di *"ridurre, eventualmente anche al minimo, l'appagamento delle esigenze della collettività"* e in tal caso si dovrà individuare quali tra i servizi, in quanto essenziali, debbano essere mantenuti in efficienza e conseguentemente limitare l'esercizio dello sciopero ai soli lavoratori addetti a tali servizi.

Se questi erano i criteri individuati per la regolamentazione dello sciopero nei servizi essenziali, la legge 146 li ha abbondantemente bypassati imponendo limitazioni del tutto

fuorivianti rispetto alla tutela di tali posizioni e, come se non bastasse, l'attuale governo cerca di renderle ancora più pregnanti.

In particolare:

- l'obbligo di preannunciare l'astensione, le modalità di attuazione e le motivazioni con un preavviso scritto di almeno 15 giorni, piuttosto che tutelare posizioni soggettive confliggenti, è chiaramente finalizzato ad imporre un raffreddamento del clima sociale, per dare modo ad azienda e sindacati confederali di arginare lo stato di agitazione e d'altro canto viene pregiudicata la possibilità di ricorrere ad azioni spontanee, poiché il mancato rispetto della preventiva comunicazione scritta espone i lavoratori a sanzioni disciplinari (che comunque non possono per legge mai consistere nel provvedimento di licenziamento);

- ulteriori limitazioni fuorivianti si rinvencono nell'obbligo di prevedere nei contratti collettivi procedure di raffreddamento e di introdurre intervalli minimi tra un'astensione e la successiva, anche se gli scioperi vengono indetti da diverse organizzazioni sindacali;

- la commissione di garanzia ha un ampio potere di controllo sulle parti sociali e può segnalare all'autorità di governo (presidente del consiglio o prefetto a seconda la dimensione nazionale o locale dello sciopero) la necessità di precettare i lavoratori. La precettazione deve essere preceduta da un tentativo di conciliazione, fallito il quale viene emanata un'ordinanza, la cui violazione comporta sanzioni pecuniarie per le organizzazioni sindacali e sanzioni amministrative per i lavoratori. Sebbene si tratti di provvedimenti soggetti a controllo giurisdizionale, nei fatti questo sistema sanzionatorio taglia le gambe alle organizzazioni sindacali minori e intimorisce i lavoratori esposti ad un lungo percorso fra sanzioni, ricorsi e processi. Ad esempio non è raro che in caso di mancata ottemperanza dell'ordinanza di precettazione, parta anche una denuncia penale per interruzione di pubblico servizio, com'è avvenuto agli autoferrotranvieri dopo lo sciopero spontaneo del dicembre 2004 (il processo penale si è comunque risolto in alcuni casi con l'assoluzione).

Se l'attuale legge 146 esercita un controllo già eccessivo ma limitato ai soli aspetti procedurali, le modifiche preannunciate da Sacconi, quali l'introduzione di un referendum consultivo preventivo e di forme di sciopero virtuale – un ossimoro che anche il più stacanovista dei lavoratori è in grado di cogliere (mi pagano o no le ore di sciopero lavorate?!) – rappresentano delle inaccettabili intrusioni nelle modalità di attuazione di un diritto che la stessa costituzione, come si è visto, riconosce spettare ai soli lavoratori.

* avvocatessa del lavoro, Milano dal sito www.lottadiclasse.it



Pelo e contropelo

Sacconi e il diritto di sciopero alle strette

Pensavamo di aver raggiunto il fondo con la strettissima regolamentazione (in realtà una vera e propria sterilizzazione) del diritto di sciopero nei servizi definiti essenziali con la L. n. 146 del 1990 (*Il Sole24 Ore* la definì entusiasticamente la *Legge AntiCobas*) e la successiva modifica prevista dalla L. n. 83/2000.

Ci sbagliavamo: l'appetito del padronato è insaziabile e così i loro rappresentanti politici tornano alla carica. Tocca, infatti, al ministro del welfare Sacconi annunciare un disegno di legge delega che, se approvato, annichilirà il diritto di sciopero nella pubblica amministrazione e nei servizi. Il progetto del ministro si articola sui seguenti punti:

- Introduzione del referendum consultivo preventivo obbligatorio per far sì "che gli utenti siano informati circa il livello di adesione allo sciopero".

- Disciplina della revoca dello sciopero "perché strumentalmente troppo spesso si annuncia uno sciopero e poi lo si revoca all'ultimo minuto, all'ultimo secondo, in modo che il danno è stato fatto senza pagare il pegno della perdita del salario" denuncia il ministro. Si tratta di una balla perché attualmente la revoca di uno sciopero richiede un preavviso minimo di 5 giorni.

- Introduzione dello sciopero virtuale che, secondo Sacconi, "si può fare con un fazzoletto al braccio. Per cui il lavoratore è in stato di agitazione, perde il salario, però i datori di lavoro pagano una cifra congrua per ogni lavora-

tore che si astiene virtualmente e queste risorse vanno ad un fondo solidaristico".

- Attribuzione ai prefetti del potere di esecuzione delle sanzioni individuali contro i lavoratori deliberate dalla Commissione di garanzia, perché - sostiene Sacconi - così si ha la garanzia che siano messe in atto mentre attualmente devono essere applicate dai datori di lavoro che non lo fanno mai.

- Allungamento della durata dell'intervallo tra due scioperi nello stesso comparto.

- Prevenzione del conflitto attraverso il ricorso a forme di conciliazione e arbitrato.

Evidentemente siamo di fronte a un provvedimento che vuole ulteriormente ingabbiare le lotte autonome dei lavoratori. Lo sproloquio sacconiano sui diritti degli utenti sono solo fumo: le regole italiane sugli scioperi nei servizi (sostenute e sottoscritte dai sindacati concertativi) sono le più restrittive tra i Paesi europei. Le mobilitazioni autunnali dei lavoratori dell'*Alitalia* e della scuola e dell'università hanno messo in apprensione governo e imprenditori che corrono ai ripari. Anche le prospettive non sono tanto rosee per i padroni del vapore: il loro intento di scaricare sui lavoratori i costi della grave crisi economica fanno presagire ulteriori periodi di turbolenze sociali e, dunque, ecco servite le misure preventive per ridurre all'impotenza i lavoratori.

Vogliamo dimostare che hanno sbagliato i loro conti?

Rapinati e contenti?

La *Banca dei regolamenti internazionali-Bri*, un organismo che ha come azionisti 56 banche centrali tra cui la *Banca d'Italia*, ha pubblicato uno studio che evidenzia quanto sosteniamo da tempo: la ricchezza che produciamo è sempre più appannaggio del profitto che del salario. Infatti:

- nel 1983, i profitti rappresentavano il 23,12% del Prodotto interno lordo (Pil), e i salari il 76,88%;
- nel 2005, i profitti sono saliti al 31,34% del Pil e ai salari è rimasto solo il 68,66%.

In 22 anni, quindi, i padroni hanno mangiato un altro 8,22% della torta costituita dalla ricchezza prodotta su scala nazionale ... ma i responsabili dell'impovertimento generale non erano i rom e gli extracomunitari?

Traducendo in vile denaro:

- l'8,22% del Pil corrisponde a 120 miliardi di euro;

- che, se non vi fosse stata questa rapina colossale, ognuno dei 17 milioni di lavoratori dipendenti avrebbe preso 7.000 euro in più all'anno. "Naturalmente", quando i Cobas chiedono aumenti di 300 euro al mese sono matti! E che cosa hanno fatto in questi 22 anni tutti i Governi che si sono succeduti, tutti i partiti "responsabili" e tutti i sindacati "maggiormente rappresentativi"? Semplice, hanno concertato, come dicono loro, con i padroni:

- così, nell'estate del 1992, la trattativa tra padroni, sindacati e Governo portò all'eliminazione della scala mobile, meccanismo che adeguava, in parte, il salario dall'aumento del costo della vita;

- il 23 luglio 1993, sempre i magnifici tre decisero di mettere un tetto ai salari: gli aumenti della busta paga sarebbero stati legati all'inflazione programmata e dati con i rinnovi contrattuali, che sono siglati, se va bene, ogni 3 anni.

Allora i sindacati concertativi raccontavano che bisognava sconfinare l'inflazione per portare l'Italia in Europa, che sarebbero state controllate le tariffe, che si sarebbe ampliata la contrattazione, che si sarebbe ottenuto ancora di più con gli accordi aziendali. Oggi sembra più la *Bri* a rappresentare il punto di vista dei lavoratori quando sottolinea che la crescita dei profitti "non è stata un passaggio necessario per finanziare investimenti extra", anzi "gli investimenti sono stati, negli ultimi anni, relativamente scarsi, rispetto ai profitti, in parecchi paesi ... l'aumento della quota dei profitti non è stata la ricompensa per un deprezzamento accelerato del capitale, ma una pura redistribuzione di rendite economiche" ... insomma, fintantoché i lavoratori saranno rappresentati dai sindacati concertativi i padroni del vapore avranno poco da temere e potranno continuare, impunemente, a dividersi la refurtiva.

Bollito misto

di Gianni e Lucotto

I riferimenti teorici di Gelmini

Tra le tante fandonie che studenti forsennati e irresponsabili docenti hanno propalato nelle scorse settimane contro l'operato della ministra Gelmini, abbiamo annotato anche l'accusa di cambiare la scuola italiana senza alcun riferimento a qualsivoglia principio didattico. Niente di più fasullo e il nostro giornale (in esclusiva) è in grado di dimostrarlo.

Vi proponiamo stralci di una preziosa relazione presentata al 4° simposio educativo di San Remo dai pedagogisti Fucilli e Fanciulli, che sintetizza magistralmente l'orizzonte culturale dell'azione del Miur.

*Quando eravamo piccini
la nostra maestra
con la più gran disciplina
tutti faceva filar.*

*Lei ci metteva in riga
Gridando: Fate attenzione!
Adesso marcerete
cantando questa canzon:
battiam battiam le mani,*

*arriva il direttore!
Battiam battiam le mani,
all'uomo di valor!
Gettiamo tulipani
e mazzolin di fior
cantiamo tutti in coro
evviva evviva
ed una coppa d'oro
doniamo al direttore.*

Ordinario lavoro sindacale in Cgil

Il *Corriere del Mezzogiorno.it* ci informa di una vicenda avvenuta a Giugliano (Na). "I titolari di un centro commerciale, un loro dipendente, ma anche un sindacalista. Questi i protagonisti, secondo l'accusa, dietro le continue minacce che alcuni dipendenti hanno subito per ritirare denunce presentate all'Ispettorato del lavoro. Minacce e vessazioni che hanno avuto inizio nel 2001 e si sono protratte fino al 2006. A finire in manette sono stati, infine, Giuseppe e Giovanni Maisto, padre e figlio, con precedenti di polizia, titolari del Centro commerciale Giugliano srl, adibito al commercio al dettaglio di prodotti alimentari, e Carmine Perrella, dipendente dei Maisto. Arresti domiciliari, invece, per Vincenzo Stanzione, incensurato, sindacalista della Cgil.

Secondo quanto accertato dalle forze dell'ordine, i Maisto minacciavano i dipendenti talvolta con l'aiuto di Perrella, altre volte in presenza delle famiglie dei lavoratori stessi. Collaborazione, poi, anche da parte di Carmine Stanzione, sindacalista della Cgil di Giugliano delegato alla firma dei verbali di conciliazione. Secondo l'accusa il sindacalista avrebbe partecipato alle estorsioni. Estorsioni finalizzate a imporre la sottoscrizione di falsi verbali di conciliazione tra i Maisto e i loro dipendenti. Lavoratori che così erano costretti a firmare temendo le pesanti e reiterate minacce dei titolari del centro commerciale. In alcuni casi, i dipendenti avevano presentato denunce presso gli uffici dell'Ispettorato del lavoro, ma i Maisto, dopo averlo saputo, avevano minacciato nuovamente i dipendenti costringendoli a ritirarle". La Cgil campana ha sospeso in via cautelativa il proprio iscritto Stanzione.

Disputando

La Cassazione ha condannato per ingiuria aggravata un professore di 52 anni che per tre volte aveva sputato sulla preside capo dell'istituto professionale *Medi* di Palermo durante un incontro tra insegnanti programmato per fare il punto su un corso di aggiornamento affidato allo stesso prof sputacchione. Proprio mentre la preside diceva al professore "forse lei non conosce la differenza tra fare e sperimentare!", il prof si è scatenato contro di lei con una vera e propria tempesta di saliva che non si è fermata nemmeno quando i colleghi presenti gli hanno intimato di smetterla. "La sto profumando!" è stata la risposta dell'inssegnante inviperito con la preside che, a suo dire, aveva degli atteggiamenti vessatori nei suoi confronti e si intrometteva nel suo corso di recupero. Senza successo il docente ha fatto ricorso in Cassazione contro il verdetto di condanna della Corte di Appello di Palermo. La tesi per cui gli sputi dovevano essere considerati una legittima forma di dissenso non ha fatto breccia tra gli ernellini e nemmeno la richiesta di riaprire le indagini per verificare "direzione ed efficacia dello sputo". I magistrati di Piazza Cavour hanno infatti risposto che "irrelevante è se lo sputo avesse o meno attinto la preside ed anche se la difficoltosa salivazione del professore, dovuta alla foga nella discussione, ne avesse reso l'esecuzione più problematica: resta il fatto che sputi vi erano stati ed erano stati indirizzati alla preside mentre il professore diceva 'la sto profumando', togliendo ogni dubbio su possibili qualificazioni alternative del proprio gesto". I supremi giudici escludono che il dissenso si possa esprimere con "tali modalità" che sono "chiara espressione di volgare disprezzo". Il professore, adesso, deve anche risarcire economicamente i danni morali patiti dalla preside per via del suo comportamento poco ortodosso e senza scusanti (l'entità della cifra liquidata non è nota).

Da *SiciliaInformazioni* del 19/8/1008



L'Onda e le navi pirata

di Giovanni Di Benedetto
e Nino Termotto

Una boccata d'ossigeno. Il movimento di maestre e maestri, insegnanti e studenti, genitori e ricercatori, docenti universitari e dottorandi, personale tecnico-amministrativo e collaboratori scolastici, precari della formazione e del *general intellect*, che in queste ultime settimane ha attraversato in lungo e largo il nostro paese è davvero una cosa preziosa e importantissima. E senza dubbio, a dispetto del fatto che in questi ultimi giorni sembra segnare il passo, è destinato, nonostante il governo non voglia manifestare segnali di ravvedimento, a prolungarsi nel tempo.

È nell'ordine delle cose che di fronte ad un'offensiva così drastica e così pesante quale è quella architettata dalla ministra Gelmini, insieme a Tremonti e Brunetta, ci si debba attrezzare per disporsi ad una resistenza altrettanto possente, lunga e poderosa. Per quanto concerne le nuove generazioni chi l'avrebbe mai detto: i ragazzi della *play station*, del *grande fratello* e del *l'isola dei fumosi* a interrogarsi sulla riforma della scuola e sulla centralità del sapere nella società dell'informazione. E i fannulloni e i bamboccioni a migliaia in fila per i cortei a manifestare e tantissimi nelle assemblee e discutere e confrontarsi.

La trasversalità è la caratteristica dominante dell'onda anomala. A solcarla tante navi pirata che mettono insieme in un unico fronte docenti e discenti, genitori e figli, lavoratori precari e studenti, operatori della formazione sempre più proletarizzati e giovani privati del diritto allo studio e di un dignitoso accesso all'istruzione e al sapere, figli di immigrati e militanti antirazzisti. Il terreno della lotta e del

conflitto è straordinariamente chiaro: non si tratta soltanto delle questioni relative al mondo della scuola e dell'università con le loro storture e con i finti rimedi che in molti casi sarebbero peggiori del male. Ma, piuttosto, il movimento ha ormai chiaro che qui è in gioco la distruzione della scuola e dell'università pubblica all'interno di un più generale processo di destrutturazione che investe per intero il tessuto sociale ed in particolare il Welfare, il mondo del lavoro e della produzione. Il terreno del conflitto non si dà sul piano della rivendicazione corporativa manifestata da una specifica soggettività sociale, ma nasce dalla ineludibile insorgenza, nelle attuali forme della produzione, di una più generale composizione del lavoro e del precariato contemporaneo, insorgenza determinata dalla tendenziale centralità di lavori cognitivi, saperi e nuove modalità della comunicazione. Insegnanti, studenti, ricercatori, in quanto produttori di conoscenza, ricerca, comunicazione, innovazione tecnologica sono sempre di più le risorse fondamentali del processo economico e dell'intera filiera produttiva cognitiva.

In questo senso lo slogan che recita il *Noi la vostra crisi non la paghiamo* è chiaro e altrettanto esplicito. La forte riduzione delle risorse, i tagli indiscriminati di posti di lavoro e ancora l'aumento del numero di alunni per classe, all'inizio di ogni ciclo scolastico, anche in presenza di alunni diversamente abili, danno l'idea di un'operazione di stampo ragonieristico di tagli alla spesa pubblica che non ha nulla a che fare con un organico e coerente processo riformatore. Anzi, la distruzione della scuola e della università pubbliche è accompagnata da provvedimenti demagogici e

strumentali come il ritorno al maestro unico nella scuola elementare o il voto in condotta e il grembiolino. Per non parlare della riduzione delle ore di scuola.

A completare un quadro dalle tinte più fosche che mai l'istituzione delle classi differenziali per i bambini provenienti da paesi diversi, i tagli dei finanziamenti pubblici all'università, la riduzione dei servizi agli studenti, l'aumento delle tasse universitarie e la diminuzione dell'attività di ricerca. La chicca finale è la trasformazione delle scuole e delle università in fondazioni private con consigli di amministrazione aperti ai privati in sostituzione degli attuali organi collegiali.

Come si vede, si tratta di un disegno organico a partire dal quale i processi di mercificazione e aziendalizzazione del mondo della scuola e dell'università si configurano come il prolungamento di una strategia più generale che investe l'intero tessuto della società e che ha come obiettivo ultimo lo smantellamento degli ultimi residui del Welfare State e di quel che resta di una possibile sfera pubblica nonché l'assoggettamento del terreno della formazione e della comunicazione al sistema della produzione. Si pensi, per esempio, ai reiterati tentativi di Confindustria e governo per cancellare il Contratto collettivo Nazionale del Lavoro. In un contesto sociale nazionale e internazionale drammaticamente segnato dalla crisi finanziaria il luogo del contendere diventa il tema della redistribuzione della ricchezza sociale. È questo il campo dell'offensiva potentemente lanciata dal governo e, inevitabilmente, questo diventa il terreno di lotta. Se per banche, assicurazioni, agenzie speculative e aziende decotte non ci saranno limiti,

in caso di fallimento, all'aiuto statale, il messaggio lanciato a tutti gli altri è di segno differente. Per i precari e i dipendenti pubblici, per i disoccupati e i lavoratori temporanei non ci sarà nessuna pietà: se per il sistema finanziario non mancheranno certo le risorse, per il disagio sociale più grave saranno elemosinati solo provvedimenti caritativi e inefficaci. Ecco perché in quella parola d'ordine, che rivela il rifiuto a pagare la crisi, risiede la consapevolezza e la maturità di un movimento di massa che di fronte ai processi di mercificazione dell'università e della scuola e al cospetto dei tagli ai finanziamenti alla ricerca e alla formazione assiste sbigottito all'erogazione parallela di fondi pubblici per il salvataggio delle banche in crisi e degli speculatori nonché all'incremento dei finanziamenti per le imprese private. Evidentemente, qui lo scandalo della retorica degli sprechi e del contenimento del debito pubblico, di cui si fa scudo il governo Berlusconi per legittimare la controriforma universitaria, si manifesta nella sua più palese strumentalità.

Ricerca, formazione, lavoro. È su questo terreno che si gioca dunque il conflitto e il movimento mette a valore una inedita convinzione: la percezione della potenza produttiva del sapere, della comunicazione e della scienza e la consapevolezza della sostanziale coincidenza di linguaggio e produzione. In un contesto in cui l'attività cognitiva diventa nella sua concreta materialità direttamente produttiva, l'intellettualità di massa rifiuta di essere espropriata delle proprie capacità strutturanti e di essere asservita alle logiche della merce e del profitto. Al sistema della valorizzazione unidirezionale e gerarchica oppone creativamente la den-

sità comunicativa del dialogo e dell'orizzontalità, della rete multilaterale e della proliferazione discorsiva.

Nel momento in cui il governo di Berlusconi e delle destre raggiungeva l'apice del successo, candidandosi ad esercitare ancor più che sul terreno politico su quello culturale ed ideologico un'egemonia più che decennale, è accaduto quello che nessuno si aspettava. Nel bel mezzo della notte della democrazia è spuntata, come un lampo, la fiammella di una rinnovata tensione egualitaria, il fremito di un inedito desiderio alla partecipazione collettiva. Già questa insorgenza, di questi tempi, è un eccezionale segnale di speranza. È il sintomo di una rinnovata, anche se caotica e non sempre consapevole, corrente trasformativa che si fa largo tra il cinismo e l'individualismo delle singolarità, all'interno delle ambivalenti pieghe delle pratiche collettive.

Un nuovo spazio del politico stenta a prendere forma. Le navi pirata che solcano l'onda, le plurali composizioni molecolari che tessono le fila di una nuova comunicazione e le piccole e sotterranee pratiche di resistenza quotidiana sono il segnale dell'emergenza di un piano di lotta e di conflittualità sociale insopprimibili e fecondi. Certo, non è sempre facile riconoscere i sintomi di questa nuova resistenza ai progetti di mercificazione dei saperi e delle vite di ciascuno di noi, tanto siamo naturalmente portati ad assumere la prospettiva ed il punto di riferimento dell'avversario. Del resto è sotto gli occhi di tutti l'inequivocabile irraggiungibilità del movimento, sia per i soggettivi demeriti dell'opposizione istituzionale sia per l'oggettiva impossibilità, se mai lo si volesse, a trovare un interlocutore cui delegare la propria rappresentanza. Per questa ragione l'unico spazio praticabile sembra essere, in questo momento della crisi della democrazia rappresentativa, quello di una continua costruzione di spazi aperti alla politicizzazione, di laboratori della partecipazione in costante dialogo e comunicazione, di sperimentazioni organizzative complesse e di esperienze di agitazione dinamiche e sempre aperte e coinvolgenti.

A noi non resta che la creatività e l'inventiva per misurarsi non solo con il tragico e cinico vuoto di violenza del potere ma anche per cimentarci con la responsabilità di pensare e praticare modalità di esistenza nuove e in una qualche misura migliori.

Le immagini di questo numero riproducono opere di Pieter Paul Rubens (Siegen, 1577 - Anversa, 1640)



Morire a 15 anni

Intorno alle 22 di sabato 6 dicembre ad Atene, una macchina con a bordo due poliziotti è entrata in Eksarchia. L'area di Eksarchia è un importante punto di aggregazione della sinistra antagonista greca, un quartiere di lunga tradizione militante. La presenza della polizia nell'area è considerata da sempre una provocazione e il loro stesso comportamento è spesso più simile a delle truppe di occupazione che a quello di un "normale" controllo del territorio. Diversi giovani presenti nella piazza decidono di andare a dire alla pattuglia che la loro presenza nella piazza non è gradita e che è una provocazione, dopo un primo diverbio si passa ai fatti e varie bottiglie e sassi vengono lanciati contro la macchina della polizia, e non molotov come molti media mainstream hanno sostenuto all'inizio. Gli agenti erano a bordo di una macchina della neonata squadra d'élite chiamata "Blue-suits" specializzata nel controllo e repressione contro militanti politici, dovrebbero essere particolarmente preparati sia tatticamente che politicamente. Ma i due poliziotti decidono di scendere dalla macchina ed esplodono prima delle granate stordenti contro i presenti nella piazza, poi diversi colpi di pistola, uno colpisce allo stomaco uno studente quindicenne, Alexis Gregoropoulos. Subito dopo la morte di Alexis decine di camionette della polizia giungono nel quartiere di Eksarchia scontrandosi con i giovani presenti. Dopo una assemblea all'università scoppiano scontri nel centro della città che sono durati fino alle prime ore del mattino. Assemblee, manifestazioni, azioni dirette e scontri sono segnalati in tutta la nazione. Due ministri hanno offerto le dimissioni, ma non sono state accettate dal premier, i due poliziotti sono stati fermati e accusati di omicidio, sostengono che i colpi sono stati esplosi in aria ma uno è rimbalzato colpendo il giovane allo stomaco.

Lettera di amici di Alexis distribuita al cimitero

Siamo I vostri figli ! Questi noti - ignoti ...

**VOGLIAMO UN MONDO MIGLIORE !
AIUTATECI. Non siamo terroristi, "incapucciati", "noti-ignoti".
SIAMO I VOSTRI FIGLI !**

Questi noti-ignoti ...

Abbiamo dei sogni, non uccidete i nostri sogni !

Abbiamo impeto, non uccidete il nostro impeto !

RICORDATEVI !

Eravate anche voi una volta giovani !

Ora siete a caccia del denaro, vi interessa solo la "vetrina",

Vi siete ingrassati, siete diventati pelati.

AVETE DIMENTICATO !

Aspettavamo che ci sosteneste.

Aspettavamo che vi interessaste, farci anche voi fieri per una volta.

INVANO !

Vivete vite bugiarde, avete chinato la testa,

avete calato le brache

e aspettate il giorno in cui morirete.

Non avete fantasia, non vi innamorate,

non create !

Vendete e comprate soltanto.

MATERIA DAPPERTUTTO

AMORE DA NESSUNA PARTE - VERITÀ DA NESSUNA PARTE

Dove sono i genitori? Dove sono gli artisti?

Perché non vengono fuori a proteggerci?

CI AMMAZZANO !

AIUTATECI

I RAGAZZI

PS. Non ci lanciate altri lacrimogeni.

NOI ci mettiamo a piangere anche da soli.

Perdere o straperdere

Fondi pensione sempre più in crisi, ma il Tfr tiene

di Carmelo Lucchesi

È dal marzo del 2002 che questo giornale si occupa dei fondi pensione. In tutti gli articoli li abbiamo definiti una iattura per i lavoratori perché danneggiano il sistema previdenziale pubblico ed espongono chi vi aderisce alle incertezze delle borse.

Abbiamo spesso utilizzato, per i titoli degli articoli sull'argomento, facili giochi di parole tra "fondo" e "affondo" e, come era facilmente prevedibile, ci abbiamo azzeccato. Appena nel giugno 2007 si è conclusa l'eclatante campagna per intrappolare quanti più merli nell'ergastolo dei fondi pensione col trabocchetto del silenzio-assenso. Ricordate? Spot pubblicitari su tutte le radio e le tv, intere pagine sui giornali (naturalmente pagate con i nostri soldi) a magnificare le sorti del nuovo strumento previdenziale che avrebbe garantito floride vecchieie. Raramente si era visto uno schieramento tanto ampio che spingeva i lavoratori verso la tagliola: governo Prodi, centrosinistra, centrodestra, Cgil, Cisl, Uil, Ugl (e nella scuola Gilda e Snals), banche e finanziarie, economisti in servizio permanente effettivo del padronato, l'intera armata della disinformazione di massa. Tutti a declamare a gran voce la convenienza di investire la buonuscita in borsa.

A gridare alla truffa i soliti pochi noti: il sindacalismo di base, il comico Beppe Grillo, il professore Beppe Scienza, la trasmissione tv Report. Insomma *Davide contro Golia*. Anche a fronte dei risultati: la maggior parte dei lavoratori ha subodorato l'imbroglio e si è tenuto stretto il Tfr. La percentuale di adesioni alla fregatura previdenziale si è fermata al 30% circa di coloro che ne avevano la possibilità, ben al di sotto di quanto i maggiori avevano preventivato.

E ricordate quando i sindacati concertativi organizzarono assemblee nelle scuole per lanciare *Espero*? Ricordate le simulazioni che i sindacalisti-piazzisti dei fondi pensioni propinavano? Stupefacenti grafici nei quali il Tfs (poverino!) veniva schiacciato dalle mirabolanti performance di *Espero*. Li abbiamo tampanati in quante più assemblee possibile, portando i nostri volantini e, quando ci hanno lasciato tre minuti per parlare, la voce di chi metteva in guardia i lavoratori dal raggio. A

Palermo indossavamo anche una grossa catena metallica con appesi gobbi e corna, invitando chi voleva aderire ai fondi pensione a toccarli per scongiurare future perdite. Purtroppo le corna non son bastate e quello che prefiguravamo si è verificato nel giro di pochi mesi: la più grave crisi economica della storia del capitalismo trascina al collasso i rendimenti dei fondi pensione. I dati sono impietosi: nei primi 10 mesi del 2008, mentre il Tfr si è rivalutato del 2,8%, i fondi pensione hanno perso in media l'8,2% (quelli di categoria -6,7%, quelli aperti -12,6% e quelli individuali -21,4%).

Ammonta a ben 7 milioni di euro la perdita subita la scorsa estate da *Cometa* e *Fonchim* (i fondi di categoria dei metalmeccanici e dei chimici) per il fallimento della *Lemhan Brothers*, e quello dei ferrovieri si è salvato, rimettendoci di meno, solo perché a luglio si era sbarazzato delle obbligazioni della banca d'affari statunitense.

I sostenitori dei fondi pensione asseriscono che nel breve periodo il Tfr/Tfs può rendere di più ma col tempo i fondi si rifanno. Un'altra bugia. I fondi pensione si rivalutano meno del Tfr/Tfs anche se consideriamo un periodo abbastanza lungo: dal primo gennaio del 2000 al 30 giugno 2008 nessuno dei fondi maggiori ha battuto i rendimenti del Tfr/Tfs che ha fruttato il 27,7%.

Insomma i numeri ci raccontano esplicitamente un vero disastro che però merita un piccolo chiarimento: se investo 100 euro e subisco una perdita del 10%, riduco il mio capitale a 90 euro; se poi guadagno il 10%, nonostante l'apparente parità della perdita e del guadagno, mi ritrovo con 99 euro. Per ripristinare un capitale che ha subito una perdita, il guadagno deve essere superiore in percentuale alla perdita.

Se a questo aggiungiamo la mancanza di libertà per i circa tre milioni di lavoratori che hanno sottoscritto un fondo pensione, la misura si colma. Infatti, spiega il professor Scienza, "chi ha aderito a un fondo pensione è come condannato a vita. Finché lavora, il suo Tfr continuerà a finire lì, volente o nolente. Ma anche andando in pensione otterrà soltanto la semilibertà. Metà di quanto si sarà salvato (il cosiddetto montante), non potrà ritirarlo perché verrà

convertito in una rendita, a condizioni decise da altri. Purtroppo non può neanche sperare nella grazia del Capo dello Stato. Per la previdenza integrativa non è prevista. In compenso ogni due anni può cambiare cella. Cioè può passare per esempio da una linea azionaria e a una garantita, restando nello stesso fondo. Peccato che tali garanzie sia solo propaganda, con linee 'garantite' in negativo del 3% da inizio 2008 (fondo *Fonchim*)! Volendo può anche cambiare prigionia. Cioè non solo la linea di gestione, ma anche il fondo. Non può però riacquistare la libertà: l'ergastolo è l'ergastolo! È rimasto in libertà solo chi si è tenuto il Tfr. Tranquillo e sicuro, lo vede crescere giorno dopo giorno (circa +3,5% da inizio 2008). Se cambia lavoro o va in pensione lo riceve tutto subito; ed è libero di farne cosa vuole".

Incuranti del cataclisma economico (tanto a rimetterci sono i lavoratori e non loro) i funzionari dei sindacati concertativi stanno partorendo due nuovi fondi pensione per i dipendenti pubblici: *Sirio* (per ministeri, parastato, agenzie fiscali) e *Perseo* (per enti locali e sanità). Speriamo che i lavoratori interessati a questi bidoni, consci di quanto sta accadendo ai vecchi fondi pensione, facciano mancare il numero minimo di adesioni per poterli avviare. Sarebbe la meritata lezione per chi ci guadagna realmente dai fondi pensione: sindacalisti, politici, padronato, finanziarie e banche. Coloro che spudoratamente, dopo averci raccontato balle infinite (deficit dell'*Inps*, gobba pensionistica del 2010, ecc.), aver ridotto ai minimi termini la copertura delle pensioni pubbliche, intendono guadagnarci anche sul disastro che hanno combinato.

La fine della crisi non appare vicina, anzi molti sostengono che il peggio deve ancora arrivare; si susseguono i fallimenti di istituti finanziari in ogni parte del mondo e l'unico rimedio proposto dai cantori del mercato per impedire che il sistema crolli è l'intervento pubblico, il salvataggio della banche e delle finanziarie attraverso l'intervento dello Stato. Si salvano gli speculatori con i soldi dei contribuenti, sottraendoli alle spese sociali. Si spostano immensi risorse (solo in Italia si dovrebbe spendere decine di miliardi di euro) dalle tasche dei lavoratori ai conti correnti dei ricconi, degli sfruttatori.

Mistificando la bufala col nobile fine di "tutelare gli investimenti dei risparmiatori".

Che strano il liberismo: per (tentare di) salvare i mercati finanziari, i soldi saltano fuori subito e senza indugio; per salvaguardare la scuola pubblica, garantire continuità di reddito ai precari, migliorare i servizi pubblici, evitare privatizzazioni, i soldi non ci sono mai.

Ma si sa, la logica del mercato è privatizzare i profitti e socializzare le perdite.

